



Asti



Cortiglione

La bricula

Il Giornalino di Cortiglione è pubblicato sotto l'alto patrocinio della Provincia di Asti

Fondatore

Gianfranco Dragot

Direttore responsabile

Francesco De Caria

Direttore editoriale

Pietro Efsio Bozzola

Redazione

Letizio Cacciabue

Il Giornalino di Cortiglione *La bricula*

Anno XVII - N. 59 - 8 dicembre 2021

Storie di confine

Vogliamo proporre in una specifica rubrica dal titolo *Storie di confine* vicende e memorie raccolte nei paesi vicini che, alla stregua di quelle cortiglionesi, contribuiscano a raccontare la grande storia della nostra civiltà contadina artefice dei paesaggi vitivinicoli Unesco.

La Bricula si è già occupata da tempo di scrivere storie che vanno al di là dei confini del nostro comune. Le occasioni per farlo sono state di varia natura ma il fine è sempre lo stesso, riconducibile agli scopi e finalità sanciti dall'art. 2 del nostro statuto, tra i quali: "... *promuovere la cultura del paesaggio e dell'ambiente, prendersene attivamente cura, proponendo iniziative di sensibilizzazione, culturali...*". Il confine comunale non dovrebbe essere considerato quando si parla di paesaggio, agricoltura e ambiente, tuttavia è ancora ben presente e costituisce il retaggio di un passato feudale che ci ha connotato così significativamente da generare campanilismi esasperati presenti ancora oggi. Tuttavia le zone di confine, intese come periferia di un centro, hanno una caratteristica peculiare: quella di fronteggiarsi con situazioni analoghe e diventare luoghi privilegiati per osservare come "*oltre confine*" ci siano molte "*affinità*". Ben vengano allora le storie di confine, sia quelle reali che avvengono in luoghi fisici, come quelle mentali, che non fanno del confine una barriera ma una condizione privilegiata dalla quale meglio si possono osservare le "*diversità*" che ci accomunano. A chi viene come turista nelle nostre terre abbiamo dato altri confini, di paesaggio, non amministrativi. Non possiamo aspettarci che vengano riconosciute e comprese le rivalità che ancora ci appartengono, ma sappiamo che, accogliendoli come nostri ospiti, possiamo indurli ovunque ad apprezzare le differenti sfumature di uno stesso tessuto ambientale e culturale.

Pierfsio Bozzola

La bricula - Il Giornalino di Cortiglione è il periodico trimestrale edito dalla **Bricula ODV** (Organizzazione Di Volontariato) con sede in piazza Vittorio Emanuele II, 14040 Cortiglione (AT).
Sito: www.labricula.it

Per diventare socio della Bricula ODV (Organizzazione Di Volontariato), ricevere il *Giornalino* e partecipare alle iniziative di volontariato di utilità sociale e culturale, versare *entro il 31 marzo di ogni anno*, sul conto corrente postale 85220754 intestato a Associazione La bricula, Cortiglione (AT), la **Quota associativa annuale** di 40 euro

Chi desidera ricevere il Giornalino La bricula, senza diventare socio, deve versare, entro il 31 marzo di ogni anno, un contributo di 20 euro sul conto corrente postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortiglione

In copertina:
Bricula costruita da Bruno Campora sulla Serra

Autorizzazione
del Tribunale di Acqui Terme n. 99 del 02-08-2005

Stampa
Desi Group
28069 Trecate (NO)

SOMMARIO

- 1 Storie di confine
- 3 Monferrato. Storie di bellezza - 3
- 8 Personaggi. Bartolomeo Bona
- 11 Ancora *bagna cauda*
- 14 Per non dimenticare.
I vaccini: un po' di storia
- 21 Personaggi. Albert Sabin
- 23 PER RICEVERE *LA BRICULA*
- 24 Il Milite Ignoto
- 26 Consigli di lettura: I Celti -
Smettere di mangiare troppo
- 28 Il diorama
- 31 Trenini elettrici:
giocattoli per adulti?
- 36 Giochi e divertimenti di una volta
- 41 L'avventura del viaggio. Islanda
- 44 Natale: perché il 25 dicembre?
- 46 Madonna del Rosario
- 49 Un cortiglione illustre.
Padre Luigi Bigliani
- 50 Piloni votivi a Cortiglione
- 51 Fine '800. Contratto di
matrimonio
- 53 *Simpatia?* ...Anche sì!
- 57 Corsi di formazione.
Amministratori pubblici
- 60 Ricordi della Resistenza.
Un nuovo libro
- 62 Lino, Enrico e le parole crociate
- 66 Il 5 per mille alla Bricula ODV
La Riboldona (*La Ribudon-na*)
In ricordo di Gianfranco
- 68 Ci ha sorriso. Ci hanno lasciato

Monferrato

Storie di bellezza

3

Mariangiola Fiore

Circuito sud-ovest

L'itinerario descritto, ad anello, con partenza e arrivo ad Asti, si snoda in parte del territorio conosciuto come "Colline Alfieri", raggruppate in comunità e così connotate: *"un'isola felicemente adagiata alla confluenza di tre grandi territori, Monferrato, Roero e Langhe, che si distingue dal punto di vista morfologico e paesaggistico proprio perché ne sintetizza per ampi tratti le caratteristiche... Borghi diversi per dimensioni, posizione e connotazione geografica, spesso uniti nelle alterne sorti della Storia, a testimonianza di una omogeneità territoriale che ancora oggi si riscontra nei placidi panorami, nel lavoro dei campi, delle cantine e delle botteghe, nel patrimonio storico e culturale delle Colline Alfieri."*

(Si vedano anche le puntate precedenti: *La bricula* n. 56, p. 3 e *La bricula* n. 58, p. 8)

Da Govone a Cisterna d'Asti

Lasciamo Govone in direzione Priocca. Poco fuori il paese, sulla collina della frazione Craviano, si erge il santuario dedicato alla Madonna delle Grazie, in posizione dominante sul territorio del Roero. Già esistente come chiesetta campestre agli inizi del Seicento, fu ampliata nel 1822 quando il re Carlo Felice diede avvio alla costruzione adiacente di un convento affidato all'Ordine Francescano dei frati cappuccini che svolsero servizio religioso per la famiglia reale e per tutta la borgata fino al 1895; a loro subentrarono, fino al 1975, i Padri

Dottrinari che vi istituirono un collegio maschile. All'interno della struttura del convento è ora ospitata la Collina degli Elfi, associazione di volontariato che si occupa di accogliere i bambini in remissione di malattia oncologica insieme alle famiglie.

Proseguendo sulla SP 235 e SP2 attraversiamo *Priocca*, paese di importanza strategica sin dall'epoca romana, perché nei pressi della strada che collegava Asti Alba e Pollenzo. Proprio per la sua posizione, ebbe storia travagliata nel corso dei secoli: invasioni barbariche, incursioni saracene, coinvolgimento



L'itinerario del circuito sud-ovest



Cisterna d'Asti - Skyline

nelle lotte e guerre che interessarono il Piemonte tra il XV e XVII secolo, che portarono alla distruzione delle vestigia antiche.

Circa dodici chilometri separano Priocca da *Cisterna d'Asti*. È l'unico comune della provincia di Asti a far

parte geograficamente e geologicamente del Roero, caratterizzato da un territorio soprattutto collinare, coperto di boschi e vigneti. Borgo di origine antica, cinto un tempo da mura e scarpate naturali è dominato da due complessi edilizi: il castello e la chiesa parrocchiale.

Già attestata in età romana, in epoca medioevale Cisterna fu un importante luogo fortificato. Dalla prima metà del XII secolo passò al Vescovo di Asti, quindi nel 1242 ceduto al Comune di Asti. Dopo varie vicissitudini passò a Gian Francesco della Rovere (1538); successivamente, dopo una parentesi in cui ritornò alla Santa Sede, il feudo venne venduto ai Dal Pozzo, marchesi di Voghera, i quali, nel 1670 ottennero da papa Clemente X l'erezione del marchesato di Cisterna in principato e anche, nel 1673, il privilegio di battere moneta.

Tra il 1675 e il 1677 furono coniate monete in oro e in argento con nome ed effigie. La zecca cessò la produzione dopo quattro anni a causa di problemi legati alle numerose contraffazioni che vennero realizzate. Nel 1784 il dominio diretto del feudo passò dal Papa ai Savoia.

Il castello è un interessante esempio di complesso castellano; è stato ristrutturato e accresciuto nel tempo e mostra evidenti costruzioni di epoche diverse. La prima citazione della fortezza di Cisterna risale al 1280. Il maniero era allora circondato da una doppia cerchia di recinti, anche se non ancora fortificati con bastioni in

mattoni.

L'edificio è sovrastato, sullo spigolo orientale, da una torre quadrata di epoca medievale, ma il restante della costruzione è opera seicentesca e appare come una struttura solida con un imponente sistema di cinte murarie (XVI secolo), a testimoniare l'antica funzione di controllo e difesa esercitata sul territorio dai signori del luogo.

Nel Settecento il cortile interno venne voltato e trasformato in un ampio e alto salone. Sotto il pavimento si trova una grande cisterna di raccolta acque, opera mirabile che poggia sulle volte delle sottostanti cantine e che dà il nome al paese. Il castello subì rimaneggiamenti anche nel secolo successivo, con la costruzione dello scalone e del loggiato, e venne trasformato in residenza nobiliare di campagna.

Vi si accede attraverso un'antica "torre

Cisterna d'Asti – Accesso al castello con la torre porta

Cisterna d'Asti – Complesso del castello





Cisterna d'Asti – Interno del museo

porta” sulla quale è ancora visibile lo stemma di papa Innocenzo XII, a ricordo della signoria esercitata dalla chiesa nel passato storico del paese.

Nel 1912 Emanuele Filiberto, Vittorio Emanuele e Luigi Amedeo, figli della principessa Maria Vittoria Dal Pozzo della Cisterna, ultima erede della nobile casata e moglie di Amedeo I d'Aosta, (secondogenito di Vittorio Emanuele II) donarono il castello al comune di Cisterna che lo adibì a scuola e municipio.

Negli Anni Sessanta, con il trasferimento degli uffici comunali e delle scuole elementari in nuove sedi, il castello fu abbandonato.

Un gruppo di giovani maturò allora l'idea di recuperare l'edificio e destinarlo a “contenitore” della memoria e cultura materiale del territorio. E così, nel 1980, nel piano terreno del castello venne inaugurato il nucleo originario del museo “*Arti e Mestieri di un tempo*”.

Da allora, sempre grazie al lavoro dei volontari, tutto il castello è stato

recuperato ed è divenuto la sede di uno dei musei etnografici più importanti della regione.

Ospitato in ventitré stanze, distribuite su tre piani del castello (piano nobile, sottotetto, antiche cantine) raccoglie circa quattromila oggetti d'epoca compresi tra il Seicento e il Novecento, testimonianza della cultura artigiana e contadina del Piemonte.

La maggior parte delle stanze sono dedicate a un antico mestiere: bottaio, tipografo, ciabattino, falegname, tessitore, sarto, torronaio e molti altri. Nelle antiche cantine, il locale della zecca, con il trave originario posizionato sulla volta.

All'interno di alcune sale sono state ricostruite vere e proprie botteghe, dove sono disposti gli strumenti di lavoro tradizionali, tutti donati dai residenti o recuperati nei paesi limitrofi.

Da Cisterna a Tigliole

Lasciamo Cisterna sulla SP 10 per raggiungere, dopo circa quindici



San Lorenzo di Tigliole

chilometri tra boschi e radure, *Tigliole*, paese antico, già attestato nell’XI secolo, il cui nome deriverebbe dall’albero *tilius*, sacro presso i popoli germanici. Evidentemente doveva trattarsi di una zona ricca di foreste di tigli.

Immersa in aperta campagna, un chilometro ad est del centro abitato, in regione Malaterra, si trova la *chiesetta romanica di San Lorenzo*. A pianta rettangolare, può essere annoverata nel gruppo delle chiese che si fanno risalire alla “Scuola del Monferrato”, cioè quel fenomeno che tra XI e il XIII secolo caratterizzò l’architettura religiosa del Piemonte centrale, come conferma la muratura originale dell’abside, con la tipica tessitura bicromatica.

L’edificio, ad aula unica, è orientato, come di regola nelle chiese medievali, con l’abside, e quindi l’altare, verso il sorgere del sole. La facciata è in mattoni

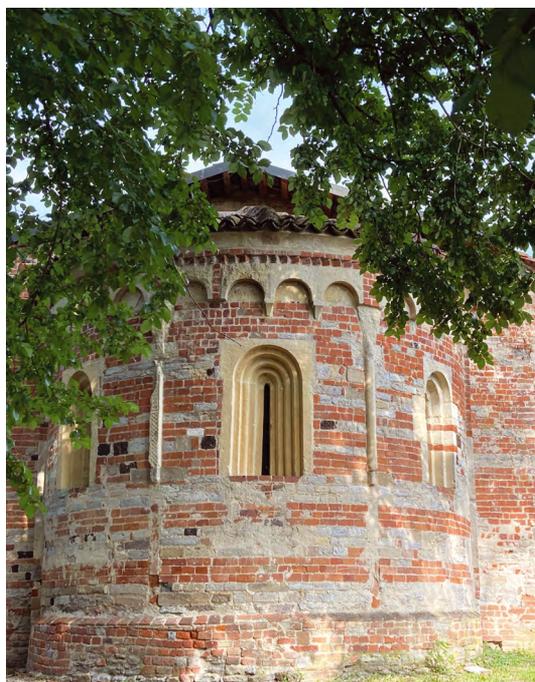
a vista, mentre l’abside, massiccia e modificata nel tempo, conserva la divisione in tre parti di diversi colori. L’interno, a una sola navata, ha le pareti intonacate e parzialmente in mattoni a vista. Il pavimento è in cotto.

Le notizie storiche sulla chiesa sono molto scarse, dovuto al fatto che il luogo fortificato a cui faceva capo apparteneva al vescovo di Pavia.

Della chiesa e del sito si fa menzione soltanto nei catasti del 1507; tuttavia le parti scolpite, costituite da ripetizioni di elementi geometrici e nastriformi, la accostano ad una datazione d’impianto risalente al XII

secolo. Aveva funzione parrocchiale e

San Lorenzo di Tigliole - Abside



cimiteriale. Risulta da documenti storici che ancora all'inizio del Settecento nel piazzale antistante venissero sotterrati i defunti. In quel secolo subì rilevanti modifiche dell'interno e l'apertura di finestre nel lato sud.

Grazie all'importante e accurato restauro avviato nel 1982, a cura della soprintendenza dei beni architettonici del

Piemonte, l'edificio è stato salvato dalla rovina ed è tornato all'antico splendore. Di proprietà del Comune di Tigliole, oggi ospita rassegne e manifestazioni culturali ed è spesso scelta come luogo bucolico per celebrare matrimoni.

Il circuito si conclude, una decina di chilometri dopo, con il rientro ad Asti dalla direttrice ovest. ■

Personaggi

Bartolomeo Bona

Il nicese che ha costruito le ferrovie italiane

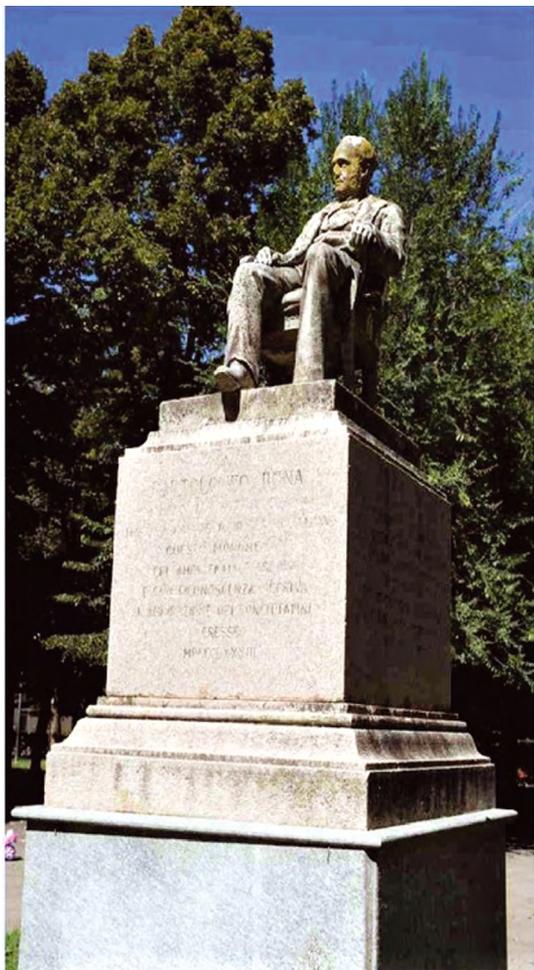
*Giacomo Massimelli**

Pochi ricordano che Bartolomeo Bona, nato a Nizza Monferrato, il 4 ottobre 1793, è stato fra i principali artefici dello sviluppo ferroviario, prima del Piemonte, poi dell'Italia intera.

Bona ebbe la stima e la fiducia personale di Cavour che gli affidò diversi incarichi, tutti finalizzati alla costruzione delle Strade ferrate in Italia.

Nel 2023, fra l'altro, ricorreranno i 170 della ferrovia Torino – Genova, linea fondamentale non solo per lo sviluppo economico e sociale dell'intero Nord Ovest d'Italia, ma propedeutica ed essenziale anche per





Bartolomeo Bona nacque a Nizza il 4 Ottobre 1793. Avviato agli studi legali si laureò in legge all'Università di Torino. Il 26 Novembre 1857 divenne Ministro dei Lavori Pubblici nel Ministero presieduto da Cavour. Nel 1859, per la prima volta nella storia, organizzò un trasporto di truppe per ferrovia verso un campo di battaglia: quello di San Martino e Solferino. Egli realizzò questa impresa con tale efficienza e rapidità da contribuire notevolmente, anche per giudizio dello stesso Napoleone III, al successo delle armi. Solidale col Conte Cavour, dopo l'armistizio di Villafranca si dimise dalla carica di Ministro e riprese il suo posto di direttore delle Ferrovie, dando un notevole impulso allo sviluppo della rete ferroviaria. Cessò di vivere a Firenze il 3 febbraio 1876. A Nizza nel 1882 gli fu eretto un monumento."

VICENDE STORICHE DI NIZZA MONFERRATO, Alberto Migliardi, ristampa 2001

Il monumento a Bartolomeo Bona eretto in Piazza Marconi a Nizza Monferrato

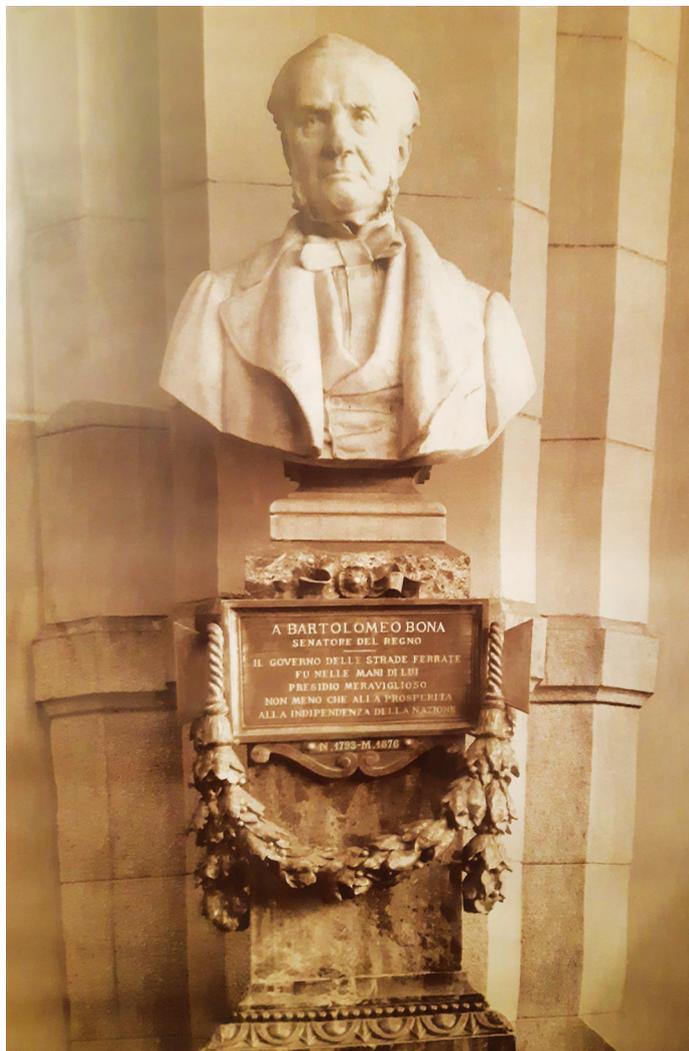
il processo di unificazione italiano; è giusto ricordare che la costruzione della predetta ferrovia venne diretta con assoluto rigore, determinazione ed altrettanta efficienza dal Bona stesso.

Laureato in legge, il nostro Bartolomeo entrò a vent'anni nella Magistratura, raggiungendo rapidamente il grado di consigliere della Corte d'appello. Fu anche deputato e senatore del Regno d'Italia.

Nel 1853 fu nominato Direttore Generale dei Lavori Pubblici, poi Segretario Generale dello stesso dicastero, divenendone infine Ministro dal 19 novembre 1857 al 19 luglio 1859 sotto la presidenza di Cavour, del quale godette, come detto, la stima e l'amicizia. Assunse poi la Direzione Generale delle Strade Ferrate Statali che tenne fino al 1862, allorché fu nominato Direttore Generale della Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali, fondata nel 1862.

Si occupò anche di arte, scienze ed opere scientifiche; morì a Firenze, il 3 febbraio 1876.

Bartolomeo Bona ebbe un ruolo di assoluto rilievo nelle vicende risorgimentali: infatti, nel giugno del 1859, prima della battaglia di Solferino e San Martino (snodo decisivo per l'unificazione italiana, ove si affrontarono i Franco-Piemontesi e gli Austriaci), in meno di ventiquattrore e servendosi dei trasporti ferroviari, riunì sul campo l'esercito francese che la mattina era disseminato in vari punti



A Torino, nella stazione di Porta Nuova, c'è in ricordo di Bartolomeo Bona questo busto marmoreo

del Piemonte e della Liguria.

Per questa mirabile impresa, che fu condizione necessaria per la vittoria

franco-piemontese, il nostro Bartolomeo ricevette da Napoleone III la Legion d'Onore, massima onorificenza francese.

Bartolomeo Bona è ricordato a Nizza Monferrato da una imponente statua, un tempo collocata in piazza del Comune e ora in piazza Marconi, ma anche a Torino presso la Stazione di Porta Nuova da un busto, ove in epigrafe è scritto *Il Governo delle Strade ferrate fu nelle mani di lui presidio meraviglioso non meno che alla prosperità ed alla indipendenza della Nazione.*

Nel 2013 a Nizza Monferrato si è costituito un Comitato che porta il Suo nome e che ha fra le sue finalità la riattivazione delle linee ferroviarie da lui costruite ma oggi, in parte, abbandonate a causa di poco condivisibili politiche regionali.

*L'avvocato Giacomo Massimelli vive ed esercita a Nizza Monferrato

BRICULA ODV

Dallo scorso anno l'Associazione La bricula ha assunto (nel rispetto del DL 117/2017) una nuova veste istituzionale, diventando appunto Bricula ODV, e ha aderito al CSVAA (Centro servizi per il volontariato Asti e Alessandria) che coordina le attività di oltre 500 enti del terzo settore (ETS) delle due province. Chi volesse saperne di più legga l'articolo *Bricula ODV* sul sito www.labricula.it



*Confraternita del Monferrato e de la Langa altresì
nomata de la Bagna Cauda a Nizza de la Paglia
in Monferrato*



ORDINE DELLE MAESTRE DELLA CUCINA MONFERRINA E LANGAROLA
A NIZZA DE LA PAGLIA IN MONFERRATO

RICETTA E CONSIGLI PER LA BAGNA CAUDA

Un tegame di terracotta.

Per 4/5 persone occorrono:

- 1) - 200/250 grammi di olio di oliva di nobile e sicura origine
- 2) - mezzo ettogrammo di burro
- 3) - un ettogrammo di acciughe bene in carne ripulite e lavate.

Mettere a fuoco lento e fare sciogliere le acciughe:

- a) - tritare 4 spicchi di aglio e immergerlo per due ore in un quarto di latte (serve a smorzare il gusto dell'aglio e a facilitarne la digestione). Liberarlo dal latte e aggiungerlo.
- b) - rimescolare e fare cuocere adagio.
- c) - cuocere a lungo sino a che acciughe e aglio siano bene disciolti.
- d) - tagliare il cardo (e affinchè si conservi bianco è bene mettere nell'acqua, nella quale si lava, 4/5 fettine di limone) e il peperone a pezzi.

Incomincia il rito.

Forchette alla mano ci si deve radunare intorno al tegame come chiamati a parlamento. Nella mano sinistra un biondo pane grosso come quello di un tempo. Coi panini pallidi di oggi si procede lo stesso, ma con meno equilibrio fra gli alimenti aggrediti.

Un istante di sosta, ogni tanto, per un sospiro o per una considerazione detta a bocca piena o per aiutarsi con un sorso di buon vino.

L'appetito, è questa la meraviglia, rimane intatto, anzi eccitato e in progresso.

I contadini, inventori della «Bagna Cauda» sin dal tempo del lumignolo a olio, alla fine, per utilizzare l'eventuale restante intingolo, usano rompere dentro le uova e «strapazzarle». Questa intrapresa è come la volata alla fine di una corsa: occorrono stomaci forti e animi semplici perchè la digestione è impegnativa. Un finale da olimpionici della tavola.

Nel concerto della tavola la «Bagna Cauda» è come nella danza la «Mazurca di Migliavacca». Quando l'orchestra la inizia i «vecchi» si alzano ringiovaniti per due salti. Sui modi, poi, di ritornare alle sedie non bisogna sottolineare. Resta ferma la realtà dell'entusiasmo e della unanime partecipazione. Così la «Bagna Cauda».

Per chi è in salute è un rito da non trascurare come tutte le cose che avvicinano gli uomini in crocchio e poi, tutti insieme, alla natura. Importante è che l'intingolo sia costantemente caldo, quasi bollente. Ora si serve in tegami individuali. Bisogna convenire, però, che col tegame grosso sul fornello o sulla brace si attua una comunione di intingimenti, che favorisce la comunione degli spiriti. Si abbia cura nella scelta del vino. Un tempo, si usava spillario nuovo dal tino. L'aroma del frutto del vino giovane bene si sposa con i toni forti della «Bagna Cauda» e crea un'armonia che è fatta tutti di potenti otoni. È vino ancor caldo di amori vendemmiali, che dona eccitazione ed era tollerato dagli stomaci degli uomini confortati dalla vite quieta di un tempo. Agli uomini ansiosi di oggi bene si addice buon vino vecchio, che porta in sé il potere tranquillante della saggezza alcaica: il Barbera delle colline, che guardano il corso del Belbo o il Dolcetto amaro di Barbaresco, vecchi di almeno tre anni è di buono e possente millesimo.

Alla fine il pizzicore ricco di aromi di fiori di monte del formaggio delle pecore dell'alta Langa sposato al vino, e sia vecchio, e sia nuovo, porterà sazietà ai palati e farà sorgere nell'animo del commensale, ormai vinto, visioni di pascoli lontani sfumati fra macchie di bosci e di vignetti, il tutto perso nella nebbia del malinconico paesaggio autunnale langarolo e monferrino. Questa alla fine, dunque, sarà commozione. O, forse, sarà un sogno.

ARTURO BERSANO

IL GRAN MAESTRO
nell'ottobre del 1962

Ecco il "manifesto" sulla *bagna cauda* stilato dal Gran Maestro Bersano nel 1962



La nebbia e il "malinconico paesaggio autunnale langarolo e monferrino"

peraltro ormai in uso, perché *“col tegame grosso sul fornello o sulla brace si attua una comunione di intingimenti, che favorisce la comunione degli spiriti”*. Va osservato tuttavia che l’uso dei fornelli rende più pratica tutta la faccenda, lasciando a ognuno la libertà di procedere secondo il proprio gusto personale.

Riprende poi la narrazione con altro consiglio: *“Un istante di sosta, ogni tanto, per un sospiro o per una considerazione detta a bocca piena o per aiutarsi con un sorso di buon vino”*.

Ecco quindi che si passa a indicare i vini adatti a questa occasione particolare. Il vino consigliato è quello giovane, spillato direttamente dalla botte dove è stato da poco riposto, vino *“ancor caldo di umori vendemmiali”*, che si sposa bene con i sapori forti della *bagna cauda* ed era ben tollerato dagli *“stomaci degli uomini confortati dalla vita quieta di un tempo”*. Mentre *“Agli uomini ansiosi di*

oggi bene si addice buon vino vecchio che porta con sé il potere tranquillante della saggezza aulica”. Quanto alla tipologia viene consigliato *“il Barbera della colline”* oppure *“il Dolcetto amaro di Barbaresco”* purché vecchi di 3 anni e *“di buono e possente millesimo”*.

Per terminare conviene ricorrere al *“formaggio delle pecore dell’Alta Langa”*, che indurrà nei commensali *“visioni di pascoli lontani... sfumati nella nebbia del malinconico paesaggio autunnale langarolo e monferrino”*.

Benché basata su esperienze di oltre 60 anni fa, la trattazione non si discosta dalle sensazioni che ancor oggi si provano vivendo un momento conviviale rigenerante con una tradizionale *bagna cauda* in compagnia di persone piacevoli. Grazie al Gran Maestro Bersano, estensore del manifesto in cui ha sparso accenti poetici che rendono molto gradevole la lettura. ■

Per non dimenticare Vaccini: un po' di storia

Giuseppe Calcamuggi

In questo drammatico periodo di pandemia da SARS-Covid-19 si è spesso sentito dire che solo la scoperta di un vaccino efficace ci avrebbe permesso un completo ritorno alla normalità. Può essere interessante, quindi, ripercorrere l'esordio della storia secolare dei vaccini, che può dimostrare quanto, in effetti, ci sia di vero in quest'affermazione.

Il sistema immunitario

La storia della vaccinazione nasce dall'osservazione, sin dall'antichità, che la sopravvivenza ad una malattia determina quasi sempre la resistenza del soggetto al patogeno che l'ha causata. Il principio su cui si basano i vaccini era evidente fin dai secoli più antichi, anche se solo in modo empirico, ossia basato sull'esperienza e non dimostrato scientificamente: il nostro organismo non dimentica l'incontro con una determinata malattia, al contrario ne conserva il ricordo. Incontrando nuovamente lo stesso agente patogeno, quindi, il nostro sistema immunitario si attiva rispondendo ad esso in modo più rapido e specifico, rendendoci così resistenti a quella determinata malattia. Già al tempo dell'antica Grecia infatti lo storico greco Tucidide nel 429 a.C., durante il racconto



Il vaiolo

della cosiddetta “peste di Atene”, una disastrosa epidemia (probabilmente di vaiolo) che colpì la città greca all'inizio della guerra del Peloponneso scriveva [...] *coloro che si erano salvati dall'epidemia [...] per se stessi non avevano più nulla da temere [...] il contagio non colpiva mai due volte la stessa persona, almeno non in forma così forte da risultare mortale [...] i sopravvissuti potevano curare i malati senza contrarre la malattia una seconda volta.*

Le prime testimonianze, riguardo l'utilizzo di ciò che causa una malattia



Le cicatrici deturpanti

contro la malattia stessa, risalgono all'India del VII secolo, dove i monaci buddhisti bevevano veleno di serpente per sviluppare difese in caso di morso.

Il vaiolo

Il vaiolo (dal latino “*variolum*”, derivato di “*varius*”, nel senso di “vario, chiazato”) è una grave malattia di natura virale; è caratterizzata da vescicole-pustole diffuse della pelle e da una mortalità del 30-35%; le complicanze, per chi riesce a sopravvivere, includono nel 65-85% dei casi cicatrici permanenti, mentre nel 2-5% dei casi possono manifestarsi cecità e deformazione agli arti. Il vaiolo è la malattia virale con la maggior mortalità mai registrata nella storia dell'uomo; ha decimato intere popolazioni nel mondo. Anche in Europa, lungo i secoli, il vaiolo ha mietuto sempre

numerossime vittime; chi riusciva a scampare, ne portava i segni per tutta la vita: le cicatrici deturpanti al volto erano il ricordo di questa malattia terribile. Ancora nel XX secolo si stima abbia fatto 500 milioni di morti.

Oggi non si conosce ancora l'epoca precisa della comparsa del vaiolo, anche se gli studiosi ipotizzano che possa essersi evoluto da un virus dei roditori. Esistono, però, prove della sua prima comparsa tra gli uomini che, circa 3000 anni fa, popolavano la Valle del Nilo dell'Antico Egitto; gli esami istopatologici effettuati su alcune mummie egizie, tra cui quella del faraone Ramses V (morto nel 1157 a.C.), mostrano lesioni simili e compatibili con quelle causate dalla malattia virale.

Quello che gli studiosi ipotizzano, partendo da testimonianze storiche antiche, è che i commercianti egiziani abbiano portato il vaiolo in India nel I millennio a.C., dove è rimasto endemico per 2000 anni; il vaiolo sembrerebbe poi essere stato introdotto in Cina nel I secolo a.C. e da qui nel IV secolo in Giappone, dove si stima abbia decimato 1/3 della popolazione.

Ma come è arrivata la malattia in Europa? Non è molto chiaro come sia sopraggiunta e in quale periodo storico preciso, non essendone traccia in alcuna opera greca e romana (al contrario di peste, morbillo e varicella), ma sembra che i primi focolai abbiano avuto origine nel Medioevo, per poi sfociare in violente e disastrose epidemie, rendendo il vaiolo la principale malattia endemica nel mondo nel XVIII secolo, prima causa di morte in Europa con 400.000 decessi l'anno. Dopo la scoperta delle Americhe, nel periodo della conquista spagnola in America del Cinquecento, il vaiolo uccise quasi tre milioni di indigeni mesoamericani e

contribuì all'invasione dei conquistadores europei molto più di fucili e moschetti (esempio di "guerra batteriologica").

Cura e prevenzione

Molti popoli avevano osservato che il vaiolo era prevenibile con la somministrazione di materiale derivato dalle pustole dei malati in fase di guarigione: i Cinesi insufflavano nelle narici polvere di croste vaiolose essiccate, in India si pungevano con aghi sporchi di pus vaioloso, in altre regioni asiatiche ed africane si deglutivano le croste vaiolose.

Intorno all'anno 1000 d.C. in Oriente si sviluppò un metodo di prevenzione dal vaiolo poi chiamato "*variolizzazione*" (derivato dal nome scientifico del virus del vaiolo, *Variola*). Tale pratica consisteva nell'estrazione di materiale infettivo, proveniente dalle pustole *di un malato di vaiolo in via di guarigione*, e nel suo innesto sotto pelle alle persone sane affinché esse si contagiassero; i soggetti si ammalavano e dopo che l'infezione era stata superata, *chi aveva ricevuto tale tipo di trattamento risultava protetto* dalle forme più gravi-mortalità della malattia. Tra le prime segnalazioni certe di questo metodo vi fu quella relativa al primo ministro cinese Wang Tan (957-1017 d.C.); quando nel 1014 gli morì il figlio di vaiolo, ordinò a medici, maghi e sapienti di trovare un rimedio alla malattia; pare che un monaco eremita taoista, sulla scorta di alcune esperienze vissute, consigliasse appunto l'inoculazione.

Nel 1700 la *variolizzazione* era diffusa oltre che in Cina anche in India e in Turchia-Impero ottomano e, solamente più tardi, raggiunse l'Europa. I primi a caldeggiarne l'utilizzo furono gli italiani Jacopo Pylarino ed Emanuele Timoni, che esercitavano la professione medica a

Costantinopoli.

Ma il frutto delle loro osservazioni e dei loro scritti (dal 1715 sino ad un trattato del 1721) sarebbe andato perduto se non fosse stato per l'interessamento di Lady Mary Wortley Montagu (che era rimasta sfigurata dalle cicatrici al volto a seguito dell'epidemia di vaiolo che colpì Londra nel 1715), scrittrice famosa all'epoca per le sue idee progressiste; moglie dell'ambasciatore inglese a Costantinopoli, introdusse la pratica per la prima volta in Europa e, nella fattispecie, in Inghilterra, dopo avere osservato tale pratica in Turchia e aver fatto inoculare il suo primo figlio.

Essa nel 1722 persuase il Royal College of Physicians di Londra ad eseguire una prova che avesse un certo valore dimostrativo. Fu così deciso di provare la nuova tecnica su dei "volontari", ovvero sette prigionieri condannati a morte, a cui fu promessa la libertà in caso di esito positivo della sperimentazione. I medici eseguirono la variolizzazione, i prigionieri si ammalarono lievemente, recuperarono in poche settimane e furono graziati; i giornali dell'epoca riportarono nel dettaglio questi esperimenti. Inoltre la Montagu prese anche la personale iniziativa di far inoculare di fronte alla corte inglese il suo secondo figlio, ispirando così la fiducia della famiglia reale inglese che a sua volta si sottopose alla variolizzazione; sul loro esempio la tecnica cominciò a diffondersi. L'Inghilterra fu la prima a fondare nel 1746 a Londra un ospedale per l'inoculazione del vaiolo e la contumacia dei variolizzati. In Italia le prime variolizzazioni si fecero a Napoli nel 1754, a Livorno nel 1755, a Firenze nel 1761 a Milano nel 1761; nella seconda metà del '700 in Italia ogni 1000 nati 600 si ammalavano di vaiolo.

La vaccinazione antivaiolosa

La scoperta, come tecnica per sconfiggere le malattie infettive, si deve a Edward Jenner (1749-1823), medico di campagna, che in Inghilterra, alla fine del Settecento, si trovò ad affrontare la battaglia contro il vaiolo. All'epoca la malattia stava avendo in Europa un andamento allarmante: nel 1753 a Parigi morirono di vaiolo 20.000 persone; a Napoli nel 1768 ne morirono 60.000 e ogni anno a causa del *virus Variola* l'Inghilterra contava 40.000 decessi.

All'epoca, l'unica arma era appunto la variolizzazione: sistema decisamente rudimentale col quale i medici trasmettevano alle persone sane una forma più lieve di vaiolo, deponendo il pus delle piaghe infette dei malati su un graffio profondo praticato sulla pelle dei sani. La inoculazione, però, era pericolosa: diffondeva il contagio impiegando un virus umano vivo in modo artigianale, i variolizzati si facevano ugualmente la malattia e si verificava un 2-3% di mortalità (sempre meglio dell'usuale 40%). L'intuizione era corretta, ma gli strumenti e le conoscenze erano del tutto inadeguate; si cominciò a riconoscere l'inefficienza e spesso la pericolosità del metodo, mentre si notò che gli allevatori di bovini ed equini si ammalavano di meno di vaiolo ed in forma più lieve.

Edward Jenner era nato a Berkeley, nella campagna del Gloucestershire, il 17 maggio 1749, ultimo dei sei figli del Vicario della città; Edward fu istruito secondo un'educazione classica, grazie alla quale il latino diventò parte del suo linguaggio quotidiano. A dodici anni finì gli studi di grammatica e quindi seguì il medico di un paese vicino con il quale rimase per sette anni, durante i quali Jenner imparò tutto quanto c'era da sapere



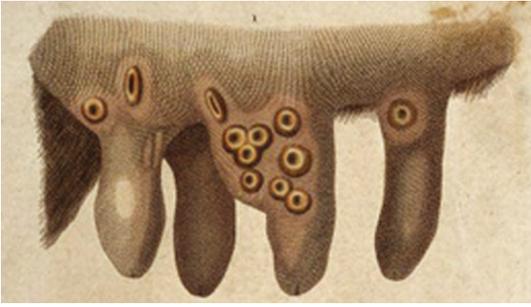
Edward Jenner

sulla professione di medico di campagna.

All'età di ventuno anni, Edward decise di andare a Londra per imparare la pratica ospedaliera; nel 1772 otteneva il certificato finale che attestava il superamento dei corsi di *materia medica*, di fisica, di chimica e di ostetricia.

Nella primavera del 1773 Edward Jenner decise di ritornare a Berkeley, luogo ideale per iniziare la sua attività di medico di campagna, termine questo certamente riduttivo considerata la sua profonda e vasta cultura, l'intelligenza vivace, la capacità di osservazione e i suoi svariati interessi, che spaziavano dalle mongolfiere (fino a costruirsi e far volare un aerostato alimentato a idrogeno) al cuculo (sulle cui abitudini a sfruttare i nidi di altri uccelli scrisse un trattato che gli valse la nomina a membro della Royal Society) al tartaro emetico (tartrato di antimonio e potassio, su quale scrisse un opuscolo di undici pagine con il quale auspicava un maggiore utilizzo delle sostanze chimiche in campo medico).

Si sapeva che le mandrie erano attaccate da una forma di vaiolo (*Vaiolo vaccino*) che procurava pustole sulle mammelle



Pustole sulle mammelle delle mucche delle mucche; i mungitori venivano contagiati dal vaiolo bovino e si facevano una lieve malattia con pustole/piaghe sulle mani.

Jenner osservò che i contadini erano resistenti al vaiolo solo se sulle loro mani erano comparse delle piaghe/cicatrici uguali a quelle che spuntavano sulle mammelle delle mucche malate; ne dedusse che i soggetti avevano contratto il *vaiolo bovino* durante la mungitura e che, una volta superata la malattia, non si ammalavano della variante umana del vaiolo di gran lunga più grave-mortale. Osservò anche che, quando variolizzava col virus umano i mungitori con le cicatrici sulle mani (segno che avevano già contratto il vaiolo bovino), questi non manifestavano alcuna reazione né presentavano i sintomi della malattia umana, come se non vi fosse alcun contagio. In seguito ai suoi studi, Jenner nel 1782 poteva già distinguere e così riconoscere due forme diverse di vaiolo: quello *umano*, il più comune che colpiva e sterminava gli esseri umani, e il vaiolo *bovino* che colpiva le mucche da latte e contagiava i mungitori.

Da questi suoi studi Jenner intuì che forse l'inoculazione del vaiolo bovino poteva sostituire quella del vaiolo umano nella pratica della variolizzazione; una nuova idea fu quella di scoprire se il contagio del vaiolo bovino potesse avvenire, oltre che

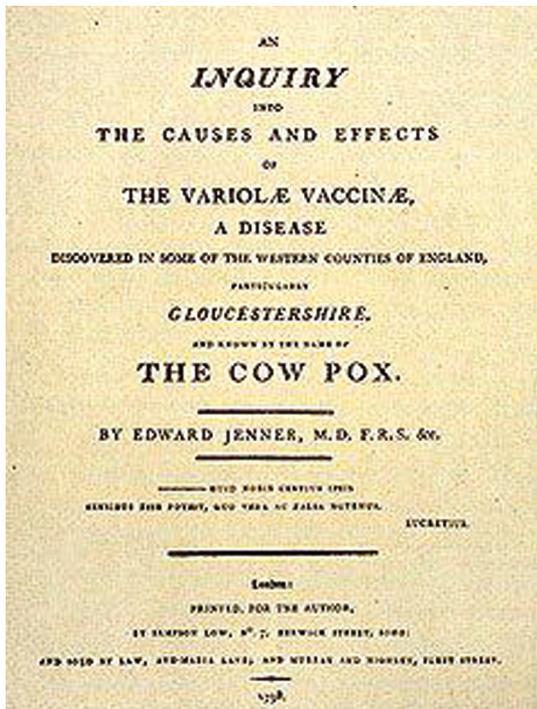
dall'animale all'uomo, anche da uomo a uomo. Così, con molto coraggio, Jenner decise di effettuare un esperimento.

In una mandria vicino a Berkeley era in corso un'epidemia di vaiolo bovino e qualche mungitore si era contagiato; il 14 maggio 1796 Jenner prelevò il materiale di una pustola dalla mano infetta della lattaiia Sarah Nelmes e lo inoculò nel braccio di un bambino sano di 8 anni di nome James Phipps, figlio del suo giardiniere; il ragazzo cominciò ad avere i primi sintomi: mal di testa, modesto arrossamento, sensazione di freddo, dolore all'ascella, ma nel giro di qualche giorno si riprese pienamente e guarì.

Jenner, allora, continuò: dopo circa un mese e mezzo prelevò del pus vaioloso umano da una persona ammalata e inoculò anche questo nello stesso ragazzo; ma questa volta il bambino non ebbe alcuna reazione né presentò alcun sintomo della malattia. Come previsto da Jenner, il virus umano non attecchì; James Phipps fu il primo a diventare immune al vaiolo senza esserne mai stato ammalato. Edward Jenner aveva inventato il primo vaccino ed è oggi considerato il padre dell'immunizzazione. Grazie alla sua scoperta era stata dimostrata la possibilità di proteggere le persone dal vaiolo riducendo/annullando i rischi della variolizzazione in voga.

Jenner stese una relazione che inviò alla *Royal Society*, ma che fu rifiutata poiché troppo rivoluzionaria. In risposta a questo rifiuto, nel 1798 Jenner pubblicò a sue spese *An Inquiry Into Causes and Effects of the Variolae Vaccinae*, un'inchiesta contenente ben 23 casi/esperimenti in cui l'inoculazione del vaiolo bovino aveva significato un'immunizzazione contro il vaiolo umano.

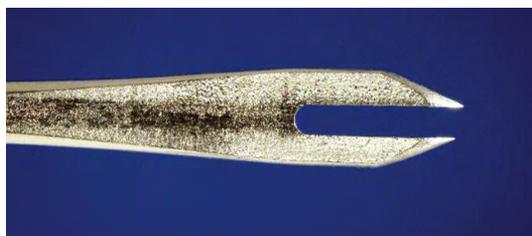
Dopo la pubblicazione dell'inchiesta si



La pubblicazione di Eduard Jenner



Vignetta dei denigratori di Jenner (primi No-Vax!!!)



Ago per vaccinazione antivaaiolosa

diffuse la pratica della vaccinazione.

Vaccinazione antivaaiolosa obbligatoria

Inizialmente Jenner venne anche sbeffeggiato in alcuni giornali del tempo che ritraevano bambini vaccinati con le corna da mucca o con le macchie tipiche del loro manto; addirittura vennero pubblicati articoli che descrivevano strani risultati della vaccinazione; dovette subire anche le pressioni di molti medici londinesi che si coalizzarono per dipingerlo come un truffatore. Ma l'efficacia del vaccino jenneriano era indubbia; nel 1840 Il Regno Unito è il primo paese a emanare una legge che promuove la vaccinazione di massa vietando al tempo stesso la pratica della variolizzazione; in soli dieci anni i casi di vaiolo in Inghilterra si ridussero da 18.596 a 182.

I termini “vaccino” e “vaccinazione” (da *variolae vaccinae* cioè «vaiolo della

vacca»), furono conati dallo stesso Jenner proprio per riferirsi alla inoculazione di vaiolo bovino e compaiono in uno scritto del 1800; inizialmente, il termine era riservato al solo vaiolo, ma nel 1881 Louis Pasteur propose di onorare la scoperta di Jenner utilizzando il termine anche per le nuove e future procedure applicate ad altre malattie; da quel momento in poi è stato esteso a qualsiasi sostanza in grado di impedire lo sviluppo di una malattia grazie alla immunità che induce nell'uomo.

In Italia, fu Luigi Sacco (1769-1836) a diffondere la vaccinazione jenneriana. Medico della Repubblica Cisalpina, nato a Varese, laureato a Pavia e primario dell'Ospedale Maggiore di Milano, alla fine del 1799 vaccinò sé stesso e poi cinque bambini; a distanza di tempo verificò l'avvenuta immunità sua e dei vaccinati con l'innesto di vaiolo umano.



La “variola” cicatrice della vaccinazione antivaiolosa

Nel 1806 Sacco riferì di avere fatto vaccinare o vaccinato personalmente, nei soli Dipartimenti del Mincio, dell’Adige, del Basso Po e del Panaro, più di 130.000 persone. In breve, i vaccinati del Regno d’Italia giunsero a un milione e mezzo, riducendo drasticamente la mortalità da vaiolo; il vaccino si diffuse in breve anche nel Regno delle due Sicilie. A Unità d’Italia avvenuta, la vaccinazione antivaiolosa fu resa obbligatoria per tutti i nuovi nati a partire dal 1888. La vaccinazione antivaiolosa si esegue con un ago particolare (una specie di pennino) che inocula sotto pelle diverse dosi di virus, causando una piccola escoriazione; nel giro di 3-4 giorni si forma una piccola ferita rossa ed irritata che diventerà una vescica, si riempirà di pus e comincerà a seccarsi; nella terza settimana la crosticina si secca e cade lasciando una cicatrice.

Nel 1967 l’Organizzazione Mondiale della Sanità OMS ha lanciato il programma vaccinale mondiale per l’eliminazione globale del vaiolo; l’ultimo caso di vaiolo conosciuto nel mondo è stato diagnosticato nel 1977 in Somalia; nel maggio 1979 l’OMS ha decretato eradicato il vaiolo dalla Terra. In Italia la vaccinazione è stata sospesa nel 1977



Il vaiolo sconfitto

e l’obbligo definitivamente abrogato nel 1981.

Ridurre la mortalità

La storia dei vaccini è forse uno dei capitoli più ricchi, affascinanti e avvincenti della storia della medicina. “*Ricco*” perché include una serie di straordinarie scoperte in diversi campi della biomedicina. “*Affascinante*” perché ci fornisce esempi di quello spirito illuministico tipicamente europeo col quale si è tentato di realizzare l’equazione fra conoscenza scientifica e “bene comune”.

“*Avvincente*” perché costellata di gesti eroici, alcuni dei quali al limite del temerario, così come di procedure e sperimentazioni che ai nostri occhi possono sembrare, a volte, discutibili.

E persino a prescindere da tutto questo, l’impatto che le vaccinazioni hanno avuto nel ridurre la mortalità (in particolare infantile), nell’aumentare l’aspettativa di vita e nel migliorare la salute umana, sarebbe ampiamente sufficiente a giustificare il posto di rilievo loro assegnato. ■

Personaggi

Albert Bruce Sabin

Sergio Grea

È il 1906. In una piccola cittadina della Polonia, allora parte dell'impero russo, nella famiglia di religione ebraica dell'artigiano Saperstein nasce un bambino al quale viene dato il nome di Abram. È intelligente, cresce tranquillo, va bene a scuola. Ma i tempi per gli ebrei sono avversi, e lo saranno sempre di più. Nel vergognoso Trattato di Monaco del 1938 le potenze europee, Italia inclusa, di fatto regalano a Hitler la Cecoslovacchia e la Polonia, che infatti vengono immediatamente invase brutalmente dalle truppe tedesche. Papà Saperstein riesce per tempo a mettere in salvo la famiglia fuggendo negli USA. Suo fratello non vi riuscirà e perderà le sue due bambine Amy e Deborah uccise dalla SS.

Il giovane Abram Saperstein studia in America. Si iscrive alla Facoltà di medicina e, quasi per caso, inizia a studiare i virus e vi prende passione. Nel frattempo la sua famiglia ha cambiato nome, e lui ora si chiama Albert Sabin. Si appassiona sempre più agli studi in virologia e non riesce più a staccarsene. La sua vita è studio, laboratorio e famiglia. Riceve i primi riconoscimenti, viaggia molto, fa ricerca. Il suo nome inizia a circolare tra i più famosi virologi, e non solo negli USA.

Alcuni lo snobbano, altri lo sostengono. È intanto esplosa una grave malattia degenerativa, la poliomielite, che presto diviene pandemia. Ne viene colpito anche il presidente degli Stati Uniti d'America Franklin Delano Roosevelt, che prematuramente ne morirà. Il mondo intero è vittima di un male tra i più crudeli in quanto colpisce in particolare, ma non solo, i bambini. Chi legge e ha un'età vicina alla mia ricorderà quanti bambini in passato abbiamo purtroppo visto

Vaccinazione antipolio in chiesa nel 1957 a Pittsburgh (Usa)





Un fotogramma tratto dal film "*Tutti insieme appassionatamente*"

storpi, oppure costretti a camminare con stampelle e grucce, o con gli arti inferiori rinforzati da supporti metallici. Molti di loro poi trascorreranno la vita su una carrozzella.

Nel 1955 in America ne viene isolato il virus, e quindi trovato il vaccino, il *Salk*, dal nome del suo scopritore. Ha alcuni punti deboli, ma è l'unico che può aggredire e fermare con ottime percentuali di successo il virus della polio. Il nostro Albert, che ha ormai raggiunto la mezza età, continua a studiare. Nella seconda metà del 1960 riesce a scoprire un vaccino più efficace e soprattutto facile da inoculare del *Salk*. Albert, che nel frattempo ha messo su famiglia, lo ha provato su se stesso e poi sulle sue due bambine, alle quali ha dato il nome delle due nipotine uccise in Polonia dalle SS.

Nella comunità scientifica si comincia a parlare sempre più di lui. Albert perfeziona la sperimentazione e completa la definitiva messa a punto della sua scoperta. Ottiene cattedre in università di primissimo piano, anche all'estero, e incarichi in prestigiosi centri di studio. C'è, come sempre succede, una certa

diffidenza verso il suo nuovo vaccino, ma anche molto interesse, questo a dire il vero più in Europa che nella sua America. Lo scopritore del primo vaccino anti polio, il prof *Salk*, lo attacca. Albert *Sabin*, è di lui che si tratta, si difende senza però mai contro accusare il suo avversario, da uomo corretto che è, e che sarà.

Alla fine, il suo vaccino viene adottato in tutto il mondo. Come scritto, è facile da assumere specie per i bambini: solo una goccia di vaccino su una zolletta di zucchero. Al punto che persino un famosissimo *musical* sempreverde di quei tempi, se ricordo bene si tratta di *Tutti insieme appassionatamente*, ne canta le lodi in una canzoncina per bambini: "basta un poco di zucchero e la pillola va giù...". Piccoli e grandi saranno d'ora in poi salvi. La poliomielite è sconfitta.

Albert *Sabin* morirà nel 1993, famosissimo e insignito da oltre 40 benemerenze internazionali. Ma non sarà mai ricco, e per sua scelta. Perché non vorrà mai, ripeto mai, un solo dollaro per il brevetto del suo vaccino: è gratis per tutti. A chi gli chiede se non sia ammatito per rinunciare a una montagna di

dollari, dedica questo commento: “*Tanti insistevano che il mio vaccino fosse brevettato, ma non ho mai voluto. È il mio regalo ai bambini di tutto il mondo*”.

Ora, intendiamoci bene. Le ricerche scientifiche, in medicina come in altri campi, sono costosissime e vanno finanziate e retribuite adeguatamente. Chi sostiene che dovrebbero tutte essere gratuite temo non sappia cosa dice. Si tratta di montagne di denaro speso senza avere nessuna certezza dei risultati, e il più delle volte gettate al vento. Nessuno può permetterselo. Ma... Ma un'eccezione, diciamo una volta ogni cent'anni, per una pandemia com'è stata nel secolo scorso la poliomielite, e com'è oggi il Covid 19, un'eccezione, una sola, per il bene di tutta l'umanità dovrebbe esserci. Albert Sabin l'ha fatto.

Forse oggi non sono in tanti a sapere chi è stato. La memoria dell'umanità è corta. Queste righe in suo ricordo chiedono per Albert Sabin, benefattore di tutti noi, un pensiero e un ricordo. Non parlava tanto, non andava alla radio o in tv, non dispensava parolone di scienza, non lucrava sulle malattie dei suoi simili. Lavorava, studiava, combatteva, donava. Ha vissuto del suo stipendio di prof. universitario. Non so se qualcuno



Albert Bruce Sabin

all'epoca abbia mai proposto Albert Sabin santo subito. Spero che qualcuno ci abbia almeno pensato. Non ci si può sperare, non è nelle regole, è fuori dal mondo? Peccato. Significa che c'è qualcosa che non abbiamo capito. ■

sergio.grea@gmail.com

Per ricevere *La bricula* esistono due opzioni

1) Diventare socio della Bricula ODV versando 40 € sul conto corrente postale 85220754 intestato a Associazione La bricula, Cortiglione (AT) e ricevere il *Giornalino* (V. a p. 10)

2) Versare 20 € sul conto corrente postale 85220754 intestato all'Associazione La bricula, Cortiglione (AT) e ricevere il *Giornalino*

Le quote devono essere versate entro il 31 marzo di ogni anno

Il milite ignoto

Emiliana Zollino

Il 29 ottobre 2021 ricorre il centenario della partenza del Milite Ignoto da Aquileia diretto a Roma, per essere tumulato sull'Altare della Patria. Partiva, infatti, il 29 ottobre 1921, il treno speciale che ne trasportava la salma, da Aquileia, cittadina simbolo, alla Capitale, dove giunse il 2 novembre. Fu poi tumulata il 4 novembre e, da allora, ogni anno se ne celebra in tutta Italia la ricorrenza insieme alla fine della Grande Guerra, alla giornata dell'Unità nazionale e delle Forze armate.

La salma del Milite, da consacrare come simbolo, fu scelta da Maria Bergamas, madre di un soldato disperso, madre d'Italia in quel contesto, poiché rappresentava tutte le madri che avevano perso un figlio al fronte.

Maria dovette scegliere una bara tra le undici, disposte all'interno della Basilica di Aquileia, che contenevano le spoglie, non identificabili, recuperate sui principali campi di battaglia: San Michele, Gorizia, Monfalcone, Cadore, Alto Isonzo, Asiago, Tonale, Monte Grappa, Montello, Pasubio, e Capo Sile. Passò accanto ad ognuna e, gridando il nome del figlio, appoggiò il suo velo nero



Cento anni fa fu glorificato un caduto della Grande Guerra inumando i suoi resti al Vittoriano a Roma. Il treno che trasportò la salma da Aquileia raccolse l'omaggio di tutti gli Italiani accorsi al suo passaggio

su una di esse come se le fosse pervenuto un richiamo, come se avesse ritrovato il figlio.

Il convoglio che attraversò l'Italia, da Aquileia a Roma, richiamò l'omaggio di tutta la Nazione: il passaggio del feretro veniva accolto ovunque con cerimonie semplici e tanta partecipazione, quale consolazione di tutte le attese vane e della mancanza di una tomba sulla quale piangere.

Era stato stabilito che il giusto onore da tributare al soldato senza identità doveva essere una sepoltura degna di un re, quale nessun condottiero poteva ambire. Fu un



La rievocazione del viaggio del Milite Ignoto con il vagone usato cento anni fa



Il feretro del Milite Ignoto è stato inumato a Roma nell'Altare della Patria, dove riceve in molte e diverse occasioni l'omaggio di autorità civili e militari

gesto di riconciliazione delle Istituzioni con la popolazione, di una Patria che era stata matrigna, che aveva preteso dai propri figli il sacrificio della vita.

Così, nel terzo anniversario della fine della guerra, il 4 novembre 1921, la bara dell'Ignoto che rappresentava i 600mila caduti, fu sepolta al Vittoriano, durante

una cerimonia cui presero parte un milione di persone.

Ogni madre piangeva in quel soldato il proprio figlio, ogni orfano il proprio padre, ogni donna il proprio marito.

Da un secolo il Milite Ignoto è il simbolo del valore di tutti coloro che si sono sacrificati per la Patria. ■

Consigli di lettura

A cura di *Francesco De Caria*

I Celti

Il volume appena uscito continua idealmente la serie di studi di carattere storico-folklorico-antropologico che l'Autrice ha sviluppato con *L'ombra d'argento - fate, regine e principesse magiche*, con *Trittico femminile, fate sirene e Madonne nere* e con *Esseri misteriosi della tradizione popolare piemontese*, tutte opere riguardanti il complesso sostrato culturale della nostra regione.

È cosa nota che per affermarsi il Cristianesimo ha dovuto assorbire elementi della religiosità preesistente, pagana, legata ai fenomeni naturali e ad una personalizzazione delle forze della natura: molte delle facoltà taumaturgiche dei santi cristiani sono intesi dalla religiosità popolare, soprattutto legata al mondo della terra, dell'agricoltura e della pastorizia, in modo non dissimile dalle divinità pagane preesistenti preposte a fenomeni naturali. Come posto in evidenza fra l'altro da una splendida mostra di qualche anno fa ad Acqui, la realtà piemontese preromana è assai complessa, comprendendo elementi della civiltà dei Celti, dei Galli, dei Merici, degli Statielli, dei Salassi e di altre culture precedenti la romanizzazione e spesso brutalmente soffocate dalla cultura del conquistatore romano.

La studiosa ha indagato la sopravvivenza di tali civiltà, attestate dal culto legato



ai grandi massi erratici, dei cui riti restano segni incisi, come le coppelle, dalle leggende riguardanti divinità soprattutto femminili, regine leggendarie (Houdiotte, la Reino Giano, Ypa, Alienor, Berte, Anna...) che hanno tracciato cammini e strade, dal culto del grande padre serpente, compagno della Dea Madre, che avrebbe covato l'uovo rosso primordiale nelle sue spire,

da elementi allusivi delle costellazioni che determinano il variare delle stagioni, fra le quali le Pleiadi, popolarizzate nella figura contadina della chioccia attornata dai pulcini (*la Chiocetta per l'aia azzurra / va col suo pigolio di stelle... dice Pascoli*).

Particolare è il capitolo riguardante città perdute, cioè centri distrutti dai conquistatori romani, come Rama in Val di Susa, Bessinia nel Biellese, Cordelia nel Canavese e Charystum alle origini di Acqui. Da notare che varie narrazioni piemontesi si ritrovano anche in area francese. A otto artisti piemontesi contemporanei si devono le illustrazioni del volume, Porporato, Cherchi, Gabanino, Gomboli, Cottino, Parsani Motti, De Bonis, Macciotta.

Donatella Taverna, *Celti, fate e altre storie nella tradizione popolare piemontese*, ed. Atene del Canavese 2021, pp.128. Ill. d'artista

Smettere di mangiare troppo

Il mio personale rapporto con il cibo risale ai ricordi dell'infanzia e risente della mia condizione di "baby boomer". Vado a memoria ma ho ben chiaro cosa ci fosse dietro i consigli sull'alimentazione di genitori e nonni: il desiderio di "smettere di mangiare troppo poco". Assaporare con la ritrovata libertà l'abbondanza di cibo e il piacere di lasciarsi alle spalle il periodo in cui avevano conosciuto la fame e le miserie della guerra. Intendiamoci, le raccomandazioni di mio padre erano rivolte ad avere rispetto per il cibo: "mangia il pan con la pitansa", "u jè nent ammà il cicèn" e mia madre lo assecondava, ma ... sotto sotto era complice, pur nel gioco delle parti, delle mie trasgressioni. Il Buondi Motta, la Fiesta, la Nutella ... poi hanno fatto il resto. Questa riflessione da peccatore sui condizionamenti del periodo consumistico (ma è poi davvero finito o metabolizzato?) può apparire generica e non dice tutto ovviamente della complessità del nostro rapporto con il cibo, che cambia sicuramente con il tempo ed alterna periodi difficili ma superabili con il conforto di percorsi virtuosi: smettere di mangiare troppo allora ora si può.

Pierfisio Bozzola

Il libro racconta le storie di tre persone che "ce l'hanno fatta" a costruire un rapporto equilibrato con il cibo, e spiega come puoi farcela anche tu. Non seguendo una certa dieta o allenandoti fino allo sfinimento, ma coltivando i pensieri che ti faranno bene, sentendo che non sei solo o sola con il tuo problema e soprattutto non sei destinato ad averlo per sempre.

Il libro è illustrato da *Roberta Guzzardi*, anche lei psicoterapeuta oltre che disegnatrice, probabilmente la vignettista più famosa di Instagram, di certo la più sensibile ed amata. Il volume è stato scritto da due signore.

Elena Bozzola, insegnante e scrittrice, è nata piemontese ed è cresciuta esploratrice di luoghi, persone ed esperienze. È appassionata di quasi tutto, ama gli inizi e ogni tanto non riesce a fermarsi. Quando si è avventurata a raccontare le esperienze di Aletta e Antonello, ha scoperto nelle loro storie tanti aspetti del suo stesso



viaggio, e ha deciso di raccontarsi insieme a loro. Con l'aiuto di Claudia ha cercato di capire e spiegare perché tante persone restino invischiati in storie dolorose legate al cibo e alla forma del corpo, e soprattutto come hanno fatto quelli che ne sono usciti più sani e sereni.

Claudia Abbrugiati, psicologa e psicoterapeuta cognitivista e sessuologa clinica, è specializzata in terapia EMDR, in Mindfulness clinica e nel trattamento post traumatico. Ha prestato servizio presso missioni internazionali ed ha collaborato con la psicologia territoriale della sua città nell'Area Minori.

Da oltre dieci anni, nel suo studio di Torino, aiuta bambini, adolescenti e adulti a ritrovare serenità ed equilibrio nelle loro vite.

Elena Bozzola e Claudia Abbrugiati, *Smettere di mangiare troppo. Storie di chi ha imparato a viaggiare leggero*, ed. Amazon KDP 2021, pp. 228

Elena Bozzola e Claudia Abbrugiati, *Smettere di mangiare troppo. Storie di chi ha imparato a viaggiare leggero*, ed. Amazon KDP 2021, pp. 228

Il diorama

Pierfisio Bozzola

Louis Daguerre, artista e fisico francese, Iniziò a lavorare come scenografo all'*Opéra de Paris* nel 1822 e questa esperienza lavorativa lo portò all'invenzione del diorama: una scenografia particolare che, con l'aiuto di giochi di luce, di movimento e accurati dipinti, rendeva particolarmente realistica una scena teatrale. Smise ben presto di affinare la tecnica del diorama per dedicarsi agli esperimenti che resero possibile

Dagherrotipo di Louis Daguerre



Diorama di un ambiente urbano



Una stazioncina e una linea ferroviaria

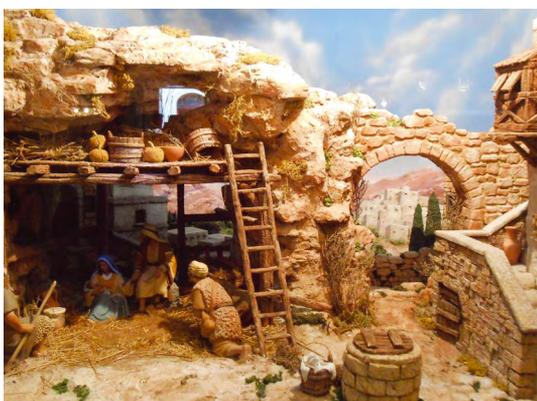
il primo procedimento fotografico per lo sviluppo di immagini che da lui prese il nome: il dagherrotipo. Da qui partirono gli studi e le scoperte che portarono alla nascita della fotografia prima e del cinema poi.

Il diorama conobbe invece una storia diversa ed un impiego in campi di espressione artistica a torto considerati “minori”. Si sviluppò in Italia a metà

ottocento per opera di Paolo Savi, geologo ed ornitologo, che realizzò alcuni diorami per finalità didattiche e scientifiche presso il Museo di Storia Naturale e del Territorio di Calci, in provincia di Pisa. Il diorama si realizza con diverse tipologie nel



Diorama di lego



Diorama presepe



Plastico della reggia di Venaria



Diorama museale

campo del modellismo. Il diorama ferroviario, tra i più diffusi, si dedica alla riproduzione in scala di linee ferroviarie esistenti od immaginarie.



Modello del progetto di Arduino Arriguzzi per il completamento della basilica di San Petronio, Bologna 1514

Ne viene data ampia ed appassionata descrizione nell'articolo che segue

di Luciano Pasian. Ricordiamo poi i diorami con il Lego, famoso quello realizzato in occasione di Model Expo 2019, il più grande diorama di Lego d'Italia, con una lunghezza complessiva di 30 metri. Il diorama presepe è uno dei più antichi e suggestivi. Il suo allestimento è il rito che rappresenta la Natività, il più caro dei simboli cattolici. Infine il diorama nei musei, con personaggi storici e animali da esporre in una scena all'interno di musei, teatri o luoghi di culto.



Modello del duomo di Pavia intagliato in legno di cipresso, rovere e noce attribuito a Gian Pietro Fugazza a partire dal 1497, sulla base del progetto per la cattedrale di Pavia ideato da Giovanni Antonio Amadeo e Gian Giacomo Dolcebuono. Realizzazione dell'intagliatore Cristoforo Rocchi († 1497)
Autore: Carlo Dell'Orto – 2015

Il plastico architettonico o ambientale potrebbe sembrare un diorama, ma non è così, e la differenza sta nella staticità, nell'accuratezza con cui viene restituito in scala e la minore attenzione a rappresentare una scena realistica.

Gli antenati dei plastici sono i modelli architettonici rinascimentali che venivano costruiti per far capire meglio al committente, che aveva scarsa

dimestichezza alla comprensione del disegno, come sarebbe risultata l'opera. Sono delle vere e proprie opere d'arte anche se poche sono arrivate fino a noi perché costruite con materiali deperibili (legno, gesso...) e per la perdita di significato al termine della costruzione dell'opera in progetto ed al conseguente accantonamento e abbandono. ■



La Bricula ha dato il suo sostegno alla pubblicazione della monografia di don Ico Simonelli su padre Luigi Bigliani, importante opera di ricerca storica di un cortiglione illustre. Ricordiamo ai soci *sostenitori* che non avessero ancora ricevuto il volume, di ritirarlo telefonando al n° 3491360527.

Trenini elettrici: giocattoli per adulti?

Luciano Pasian

I lockdown che si sono susseguiti per più di un anno hanno avuto conseguenze anche sull'umore fino a provocare, non troppo spesso per fortuna, depressione e ansia. E come stupirsi? Toglieteci la possibilità di stare in mezzo alla natura o di interagire con i nostri simili e cosa può capitare? Facile annoiarsi e cadere in depressione.

Ci sono alternative, e per qualcuno potrebbe anche essere che il lockdown sia stata una opportunità, invece di una mannaia. Ad esempio tutti quegli strani individui che hanno un hobby da coltivare in cantina o in garage, hobby tipo giocare con i modellini dei treni, ecco! Questi sono individui che hanno una risorsa in più per trovare nella clausura forzata l'occasione per finire quei maledetti lavori di costruzione per i quali prima non c'era mai il tempo.

Eccomi qua: sono un appassionato che, anagraficamente adulto, ancora gioca con i trenini elettrici e che quando parla di loro lo fa con il piglio di chi sta raccontando la storia del mondo. Sì, lo so: per qualcuno siamo adulti infantili che hanno ancora bisogno dei giocattoli. Io avrei molto da ridire su questa opinione... ma non lo



farò, nessuna polemica, sarebbe ingiusto e inappropriato, ognuno faccia quello che vuole nel proprio tempo libero.

Rientriamo, è proprio il caso di dire, nei binari di questo articolo. Non è mia intenzione presentare in generale la passione per il modellismo ferroviario, sarebbe troppo lungo, ma vi farò fare un breve giro sul mio plastico di casa tramite le foto accluse, e partendo da lì vorrei provare a spiegare, in base alla mia opinione, da dove nasce il desiderio di “giocare” con i trenini elettrici.

Iniziamo il tour virtuale sul mio plastico. Immaginate un garage, ampio per fortuna, dove si trova un tavolone di 3 metri per 1, su cui c'è il tracciato di binari; poi ci sono un piano di lavoro, scaffali vari e, naturalmente, anche una automobile. Confesso che quest'ultima stava bene anche in strada, ma con la



scusa di prendere un garage per l'auto, ho avuto anche lo spazio per il trenino.

Su quel tavolone di 3 per 1, che detto così uno potrebbe anche pensare che è grande, il modellista ci deve far stare più binari possibile, perché più binari ci sono più treni possono circolare contemporaneamente e più a lungo, facendo sì che il gioco sia più vario e interessante.

Per chiunque abbia mai avuto un classico trenino dotato di ovale di binari, è noto che stare lì a vedere andare in tondo il giocattolo dopo un po' diventa noioso. Se si decide di realizzare un plastico bisogna dare respiro ai binari e al tracciato e alla fine, a forza di dare respiro, 3 metri per 1 non sono tanti.

Nel momento in cui si vuole andare oltre la banalità dell'ovale, si cercano dei metodi per aggiungere variazioni a questo girare in tondo allo scopo di aumentare l'interesse nello spettacolo, perché, pensateci, alla fine quello che si sta mettendo in piedi è uno spettacolo, una rappresentazione: il senso di questo gioco è proprio quello lì.

Gli stratagemmi che si possono mettere in pratica sono tanti: si possono aumentare

i binari di manovra, mettere scambi e incroci oppure rendere il tracciato più complesso con rampe di salita e discesa. Infine si arriva a inserire un po' di paesaggio: delle casette, una stazioncina, una chiesetta, qualche automobile o qualche camion su delle stradine disegnate sul piano di legno, dove sono state preventivamente fissate le rotaie.

Ci vuole anche una montagna con degli alberi e una galleria dove il treno entra e esce. Via via la complessità dei dettagli cresce, insieme aumenta il desiderio di rendere sempre più precisa e dettagliata questa scenografia. Si mettono anche scene di vita: una grigliata, dei lavoratori, un matrimonio e così via.

Tutto questo sposta il fuoco su un nuovo centro di interesse: il paesaggio. All'inizio il signor paesaggio è subordinato e funzionale al trenino; è il trenino che ci interessa, e lo sfondo serve solo a valorizzarlo. Poi, ecco che anche il signor paesaggio comincia ad avere una sua identità e delle necessità proprie. Deve essere interessante di suo e deve attirare l'attenzione e l'ammirazione; insomma, deve dare soddisfazione e piacere a guardarlo anche senza la presenza dei treni.

Non è così per tutti: vale la pena spiegare che gli appassionati di modellismo, e in particolare quelli dei trenini, sono tutti diversi e hanno obiettivi diversi. C'è chi è interessato solo al modellino e alla sua storia, così non ci gioca nel vero senso della parola ma lo espone in vetrina, documentandosi sulla storia sua e del



produttore come anche sulla storia dell'oggetto reale che viene riprodotto; una enorme quantità di informazioni storiche e tecniche che costituiscono la soddisfazione e il piacere per l'appassionato.

C'è invece chi è interessato alla costruzione dei plastici, cioè un paesaggio completo che fa da contorno al tracciato dei binari e alla movimentazione dei modelli su questo tracciato. Ci sono modellisti più appassionati alla costruzione, ma non solo del plastico, anche a quella dei modellini; come si intuisce, non è solo più cultura, ma qui entrano in gioco abilità artigianali nel dominare la materia che rasentano la genialità.

E poi ci sono quelli che sono più interessati all'automazione e a tutto quello che c'è di elettrico, elettromeccanico, elettronico e informatico. Dei veri "nerd" che conoscono a volte meglio i linguaggi di programmazione dei computer che la storia delle ferrovie. Il giro di orizzonte sulle varie competenze tecniche o artigianali che possono essere impiegate o che trovano applicazione nel campo del ferromodellismo, è veramente molto ampio... tanta roba, forse troppa.

Esistono alcuni maestri che hanno tutte le capacità e competenze e le applicano nelle loro realizzazioni, ma per la maggior parte di noi modellisti l'orizzonte è più limitato e ci accontentiamo di trovare ed accettare compromessi tra il tempo disponibile, le idee modeste che la fantasia può produrre e le capacità costruttive, accontentandoci di risultati con qualche difetto di realizzazione che basta fare finta di non vedere.

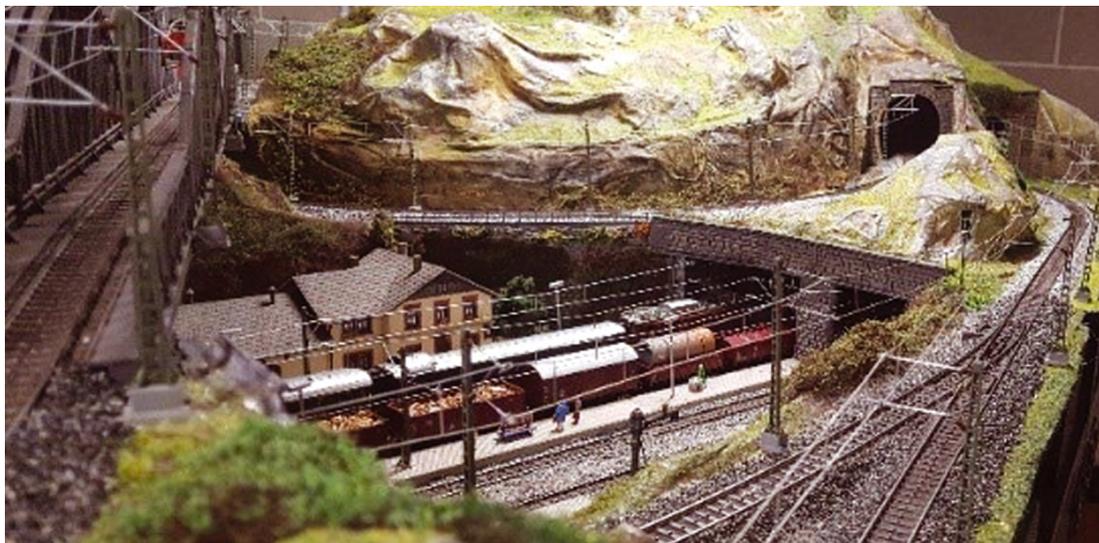
Guardate le foto che accompagnano questo articolo. Si tratta del citato



tavolone nel mio garage, dove sono stati concentrati un gran numero di binari e situazioni di stazione, con passeggeri e operai, ma anche di vita estranea alla ferrovia.

Eccolo il compromesso, la riduzione di realismo; è un problema per tutti i plastici non solo per il mio, un problema che resta nonostante l'attenzione o la maestria di realizzazione, quando c'è. Proporzioni non rispettate, distanze troppo accorciate, curve dei tracciati dei treni troppo strette che sembrano le curve dei tram, non dei treni. Sono tutti compromessi forzati e inevitabili, e chi guarda, accetta e perdona questo irrealismo perché, anche senza ragionarci, intuisce che è l'unico modo per rappresentare il mondo reale. Per realizzare un plastico che riproduca un tratto di ferrovia vera in scala esatta sarebbero richiesti degli spazi impossibili. Per spiegarmi, pensate a 10 km di ferrovia reale, e 10 km non sono neppure tanti se pensate che anche solo una piccola stazione ha almeno 2 km di binari, dicevo





10 km per essere riprodotti in scala HO (1:87 lo standard più diffuso dei modellini ferroviari) richiederebbero 114 metri: ce l'avete un garage di quelle dimensioni? No, vero? E allora via ai compromessi e facciamo che va bene così.

C'è un'altra cosa, che il visitatore normale non nota, ma che quello più addentro la materia nota subito, è che l'ambientazione e le attrezzature ferroviarie come segnali, linea aerea e così via non sono sempre riprodotte rispettando completamente quelle reali e spesso non sono neppure compatibili con il materiale rotabile che circola sul tracciato. Ad esempio l'ambientazione è quella adatta per la ferrovia tedesca, ma sul tracciato in quel momento sta circolando un treno svizzero (è il caso di queste fotografie). Orrore?

Oppure, mi viene in mente un altro caso: è tutto coerente, ma c'è una locomotiva moderna che traina un treno di carrozze di 50 anni fa. Orrore?

Orrore, per modo di dire: come ho già detto, ci sono modellisti di tutti i tipi e anche di tutti i livelli di pignoleria e c'è chi punta ad un realismo ai massimi livelli,

dove non ci devono essere incongruenze storiche né nel paesaggio né nei rotabili. A parte il fatto che, per quanto ti impegni, le inesattezze non sono evitabili, comunque quel tipo di modellista non sono io: io ho un solo garage e un solo tracciato, uno solo; faccio quello che posso per renderlo carino, ma ho anche tanti bei modelli di treni di epoche e nazionalità diverse e devo potermi prendere delle libertà ed accettare delle contraddizioni storiche e tecniche, diversamente non potrei farci circolare tutti i trenini che ho collezionato nel corso degli anni.

E siamo tornati al gioco, eh sì, perché alla fine è veramente un gioco; un gioco che però crea uno spettacolo, oppure di uno spettacolo dove si gioca, dipende da come lo si vuol vedere ed è interessante notare che in alcune lingue, ad esempio inglese o francese, il verbo che si usa per dire recitare o suonare (azioni sicuramente legate allo spettacolo) è lo stesso che si usa per dire giocare.

Il mio gioco-spettacolo è quello di creare una scenografia, ovvero il paesaggio, che dà vita e sostegno ad un tracciato di binari, dove circolano dei trenini, dove si creano



delle movimentazioni automatiche con treni che partono, arrivano, si aspettano, si incrociano e così via sullo sfondo di quella scenografia; un frammento di vita simulata da dei meccanismi automatici ed elettronici. Siamo arrivati al punto: finita questa presentazione, e spero che le foto* vi siano piaciute, voglio esporre una ipotesi sulla spinta emotiva che c'è dietro questo hobby.

Hodettochesecondomec'èuna relazione stretta tra il creare un plastico, semplice o complesso che sia, e la realizzazione di uno spettacolo. È qualcosa legato all'istinto di artista che c'è in ogni essere umano. Il modellismo è sicuramente una espressione artistica e quello ferroviario ne è forse la manifestazione più evidente.

Questa era la conclusione a cui volevo arrivare: che il modellista è rimasto colpito da una qualche realtà che lo ha emozionato, che lui ha interiorizzato e, in momento successivo, ha sentito la necessità di rielaborare, cercando di riprodurla. A volte il messaggio è condiviso, a volte meno, ma l'importante è sentire emozioni e il bisogno di



comunicarle: è anche questo che ci rende umani.

Il lockdown finisce, ma potete essere sicuri che continuerete a trovarmi in garage a giocare con i trenini e se vorrete venire a vedere il mio spettacolo, sarete i benvenuti; se vi va, un modo è di andare su "YouTube" al link: https://www.youtube.com/watch?v=a_aXpoWx4gk&t=587s, ma essendo difficile copiare questo link da una pagina di una rivista, fate prima a cercare *TracciatoMontagnaCurveStrette* e dovrete arrivare al video che vi propongo. ■

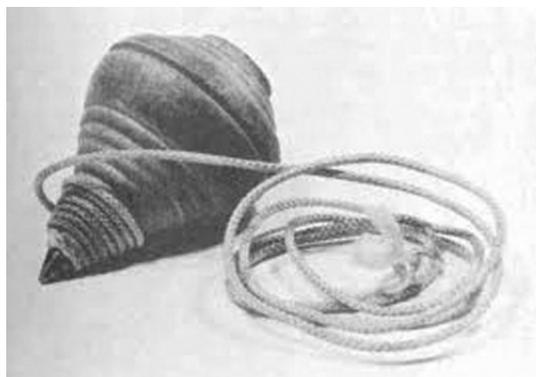
* Tutte le foto riprendono vari aspetti del plastico realizzato dall'Autore

Giochi e divertimenti di una volta

Francesco De Caria

Potrà far sorridere un giovane d'oggi quanto sto per scrivere e che magari avrà sentito raccontare da qualcuno, ma anche parlare dei divertimenti di un tempo comporta far riferimento ad una certa "etica", ad una buona abilità e intelligenza, a certa prestanza fisica che ai ragazzini d'un tempo costretti a dare una mano in cascina sin da piccoli certo non mancava. Ci si doveva divertire con poco, anche perché non sempre la disponibilità finanziaria di famiglia consentiva chissà che.... E allora c'erano i giochi di abilità: saltar la corda il maggior numero di volte senza inciampare nella corda stessa...

Il salto della corda



La trottola

Si trattava perlopiù di giochi innocenti, fatti di niente, di biglie spinte con uno scatto di medio e pollice che dovevano raggiungere una meta, c'era il salto della corda: vinceva chi riusciva a far più salti roteando la corda tenuta dalle due mani senza impigliarsi.... E c'era il gioco della *chirla*, della trottola, di legno tornito, fatta a pera con l'apice di metallo, lanciata abilmente tramite uno spago avvolto attorno ad essa: vinceva chi riusciva a farla girare in equilibrio più a lungo. L'ultimo, in certi casi, era umiliato con un segno lasciato dalla punta metallica della trottola del vincitore sul corpo della sua trottola: ad ogni segno corrispondeva una sconfitta.

Già da bambini, con sfere di legno spesso colorate all'anilina, si apprendeva il *gioco delle bocce*, (*il buci*) un gioco



La lippa

monferrino quanti altri mai, che consisteva nell'avvicinare il più possibile la propria boccia al pallino, il *bucén*, tirato all'inizio di partita. Detta così sembra facile, ma in realtà si tratta di un gioco di abilità, ad esempio nel colpire la boccia vicina al pallino di un avversario, o di insinuarsi fra due bocce vicine al pallino e avvicinarsi a questo ancor più.... Vi erano veri e propri tornei che si organizzavano nelle grandi feste di paese, *la Madòna d'agust* soprattutto. I giocatori venivano anche da altri paesi.

Vi era poi la *ciriméla*, la lippa. Ancora una volta semplicissimi gli oggetti necessari: un pezzo di legno di poco meno di un palmo – chiaramente erano sovente pezzi di legno di recupero intagliati con un coltellino, con tutto quello che c'era nelle legnaie e non solo – fatto a fuso, cioè un doppio cono con la parte centrale di diametro maggiore, ed è questa la *lippa* che dà il nome al gioco – e un bastone di poco più di mezzo metro (anche questo di recupero, chiaramente). Col bastone si deve colpire la lippa su un'estremità di modo che questa si alzi da terra: prima che ricada, collo stesso bastone si dà un violento colpo, come nel *base-ball*, e “vince” chi manda la *ciriméla* più distante.



Il salto della cavallina

Naturalmente il giocatore deve stare entro un cerchio segnato nella terra con una punta di canna o di bastone. La lippa colpita andava velocissima nell'aria: ed è rimasto il detto *u cur cmé ina ciriméla*.

Altro gioco da ragazzini era quello della *cavallina* per cui a turno uno si chinava e gli altri lo “saltavano” prendendo lo slancio e poggiando le mani sulla sua schiena. C'era poi *la carètta*, per cui uno – che perlopiù doveva scontare una “penitenza”, avendo perduto ad un gioco ad esempio – “camminava” sulle mani, mentre un compagno lo teneva per le gambe. E poi c'era *lòder e carabinié*, insomma il *guardie e ladri*. E c'era il *nascondino*, il *giué a scundisi*, per cui uno del gruppo, scelto con una conta solitamente fatta sulle sillabe di una breve filastrocca, doveva stare voltato di



Il gioco della "settimana"

spalle contro un muro o contro un albero, mentre gli altri correvano a nascondersi. Al pronti il primo doveva mettersi alla ricerca degli altri. Si poteva fare anche in due, uno dei quali si nascondeva mentre l'altro doveva cercarlo.

Diffusissimo il gioco della *campana* o della *settimana*, che prevedeva varie prove di abilità: ci sono varianti, ma il più diffuso è quello per cui si tracciava un rettangolo abbastanza grande, a sua volta suddiviso in sette quadranti (il settimo era esterno su uno dei lati brevi), ognuno con un numero; si lanciava un coccio o un sassolino da una distanza stabilita prima di ogni prova e il sassolino doveva cadere esattamente nella casella col numero della prova. Le prove erano varie: saltellare nei riquadri senza toccare le linee di demarcazione, passare da un riquadro all'altro guardando in alto con un coccetto sulla fronte, senza farlo cadere, saltellare da un riquadro all'altro su una gamba sola... E così via con varianti. C'era poi il gioco *del fasulèt*, in cui un ragazzino posto al centro fra altri due teneva sospeso un panno: al *via!* due contendenti scattavano e cercavano di prendere per primi il fazzoletto.

All'Epifania solitamente era diffuso il

gioco della *pentolaccia*, nel quale i giocatori, solitamente bambini o ragazzi bendati dovevano cercar di colpire con un lungo bastone una pentola crepata di terracotta, appesa al soffitto o a un trave: per chi riusciva a colpirla e a spaccarla c'era il premio che essa conteneva, solitamente dolcini, caramelle, cioccolatini ...

I ragazzini che riuscivano a procurarsi quattro cuscinetti a sfera malandati (*el fiö del mecanich...*) potevano costruirsi il *carrello*, fatto di un piano trapezoidale di legno alle cui basi erano fissate due traversine alle cui estremità erano sistemati i cuscinetti a sfera che facevano da... ruote. La traversa anteriore era imperniata al pianale al centro e alle estremità erano legare due cordicelle. Uno o due ragazzini salivano sopra il rudimentale carrello all'inizio di una discesa e poi il carrello veniva giù, "guidato" dal ragazzino tramite le funicelle fissate all'assale anteriore

Bandiera (*fasulèt*)





Il carretto

mobile... Inutile dire che numerosi erano i ruzzoloni e le sbucciature della pelle, ma il divertimento e l'ebbrezza della velocità ripagavano di tutto.

C'erano poi i giochi per giovani e giovani adulti, praticati soprattutto nelle feste di paese, nelle fiere ecc. Uno, diffuso, consisteva nel riuscire a raggiungere un premio posto sulla cima di una pertica sulla quale ci si doveva arrampicare: tutto qui, così facile? No, perché la pertica era

spalmata di grasso e quindi ad un certo punto il giocatore, se non era abbastanza forte, nella presa scivolava giù. E poi bisognava esser abili, giunti sulla cima, a prendere il premio che non era lì a portata di mano, ma appeso ad una sorta di ruota posta in orizzontale, e quindi abbastanza distante dalla pertica.

E poi c'erano le vere e proprie gare fra squadre di paesi diversi – forse traccia delle lotte medioevali, anche allora risolte a volte nelle “giostre” a cavallo – in vari giochi, la *pallamano*, una sorta di pallavolo, oppure il *tamburello*, nel quale due sfidanti o due squadre dovevano rimandarsi senza farla cadere una pallina, colpendola con un attrezzo costituito da una pelle di capra tesa su un telaio di legno tondo.

E poi c'era il *tiro alla fune* in cui due squadre, magari di due paesi diversi, dovevano tirare in senso opposto una fune, senza toccare una linea tracciata sul terreno a metà. E c'era la *palla a pugno* che

Il tiro alla fune





La bambola

si poteva effettuare fra squadre, fra due contendenti, oppure da soli, facendo rimbalzare la palla contro un alto muro e cercando di ricolpirla al volo senza farla cadere a terra. C'erano bracciali di legno o di cuoio per colpire con il polso la palla di rimbalzo. Vinceva chi riusciva a eseguire più rimbalzi senza far cadere la palla.

Insomma una serie di giochi poverissimi, ma imperniati sull'abilità dei contendenti sulla prestanza fisica, ma anche sull'intelligenza e sulla prontezza; e vari erano di squadra, per cui occorreva mettere a punto una strategia o quanto meno si dovevano sviluppare l'affiatamento e la capacità svolgere il proprio ruolo contribuendo alla vittoria della propria squadra. Erano giochi, soprattutto quelli dei giovani e degli adulti effettuati soprattutto in occasione delle grandi feste, che contribuivano ad animare e rendere più coinvolgenti.

Sono tutti i giochi descritti giochi



I modellini

da maschietti. Che peraltro, erano in maggioranza impiegati nei lavori della cascina. E le bambine? I giochi del *cerchio* e del *volano* erano destinati alle ragazzine di famiglia ricca. Per le bambine di famiglia contadina perlopiù era sin dall'infanzia prefigurato il loro destino di madri e di mogli: c'era per loro la *biuòta*, che presto era sostituita da un fratellino neonato vero, c'erano *pentoline* e *tegamini* magari già veri, non giocattoli, c'erano *l'ago*, *il filo*, *la stoffa*... Insomma erano già donne, in miniatura, mogli, madri, sorelle destinate ad accudire anche i fratelli e poi i parenti anziani. ■

REGALA UN ANNO DI BRICULA A UN AMICO O UN PARENTE

Condividi con lui ricordi, notizie, storia del tuo territorio

Versa 20 € sul C.C. P. 85220754 specificando

nome cognome e indirizzo del beneficiario

L'avventura del viaggio

Islanda

Emiliana Zollino

Lorenzo è mio nipote. No, non in senso stretto, è figlio della mia amica/sorella Tiziana. È cresciuto insieme a mio figlio: tanti giochi in libertà a Cortiglionone (a cà 'd Masimè) e in vacanze estive e invernali, giochi che lui, Lorenzo, spingeva sempre un po' più in là facendoli diventare subito avventure.*

Lorenzo è ancora un ragazzo ma ha già viaggiato molto, per il mondo e dentro di sé. Ora è appena tornato dall'Islanda (settembre), un viaggio organizzato "off road" in cui ha fatto da guida ad un gruppo di turisti.

L'ho incontrato per farmi raccontare di un viaggio che probabilmente non farò mai. Lorenzo ha accolto con piacere anche la mia richiesta di integrare, con i suoi appunti di viaggio, l'intervista per La bricula. L'unica condizione è stata: "Zia Emi, però mi fai le patate fritte!"

E così ecco di seguito il racconto di un viaggio compiuto con un gruppo coeso dal collante dell'avventura, tra esperienze estreme e divertimento, difficoltà e leggerezza, scenari mozzafiato ed emozioni, felicità e ... almeno uno di quei momenti in cui ti viene da pensare che vivere non è stato inutile.

Emiliana - Lorenzo, sei appena tornato dall'Islanda, com'è andato quest'ultimo viaggio?

Lorenzo - Bene, bene anche se molto impegnativo. È il mio secondo viaggio in Islanda e il primo come accompagnatore turistico, l'altra volta c'ero andato con il mio gruppo di amici. L'Islanda è un paese meraviglioso con panorami pazzeschi, la natura regna sovrana, è grande un terzo dell'Italia con poco più di trecentomila abitanti, per lo più concentrati nella capitale. Il tour dell'isola in fuoristrada è il modo migliore per godere appieno delle sue bellezze, il periodo consigliato per organizzare il viaggio è l'estate, da giugno a settembre. Siamo partiti a metà agosto, con 7 veicoli attrezzati, autosufficienti per vitto e alloggio, solo una notte in albergo

per i miei turisti, per me e il mio team neppure quella, in tutto siamo stati fuori un mese.

E - Come avete raggiunto la destinazione e che giri avete fatto?

L - Abbiamo raggiunto la Danimarca, precisamente il porto di Hirtshals, dove ci siamo imbarcati. Il traghetto impiega ben 48 ore per raggiungere la costa est dell'Islanda, praticamente lo scalo è dalla parte opposta a Reykjavik. Abbiamo guidato sempre su percorsi impervi per visitare i posti più selvaggi, attraversato guadi, visto cascate maestose e geysir spettacolari. Abbiamo anche visitato il "Circolo d'oro" che è forse la meta più gettonata dai turisti; è a poca distanza dalla capitale, ha una discreta viabilità, la migliore di tutta l'isola, e tre importanti

attrazioni: parco nazionale, geysir di Geysir e la cascata Gullfoss. Ah dimenticavo: abbiamo anche fatto il bagno in un fiordo ad una temperatura proibitiva!

E - Ora parliamo di "Experience4U", com'è nata questa tua attività?

L - Beh, sai che ho sempre avuto passione per i viaggi e spirito di avventura! Forse, con Experience4U, che di fatto è partita nel 2019, sono riuscito a realizzare un mio sogno, a trasformare le mie passioni in un lavoro.

E - Ricordo che da ragazzino guidavi il fuoristrada di tuo papà! Ora possiamo



In Islanda

anche dirlo ...

L - Sì è vero, piccoli tratti nelle stradine di campagna. E sognavo di attraversare deserti e montagne impervie, portando



Super Toyota HZJ 76



In Marocco

IL MIO FUORISTRADA

È il Super Toyota HZJ 76, acquistato usato nel 2018 dopo parecchi sacrifici. È un 4x4 a passo lungo dotato di un motore diesel 6 cilindri in linea aspirato da 4,2 litri e circa 130 cv di potenza. Lento ma inarrestabile, attualmente ha all'attivo 45 mila km. Toyota è il fuoristrada per antonomasia, la scelta, per chi fa viaggi in luoghi desolati come noi, obbligata, sinonimo di grande affidabilità e prestazioni.

Ogni appassionato di viaggi off road è solito scegliere l'allestimento che maggiormente si addice alle proprie esigenze. Noi abbiamo scelto un equipaggiamento che ci permettesse di viaggiare comodamente in 4 (dormendo all'interno della tenda da tetto) oppure, eliminando la panca posteriore, ci consentisse di ottenere un comodo allestimento per due persone (particolarmente indicato per i climi più rigidi). *Lorenzo Tusa, <https://Experience4U.org>*

LA MIA DAKAR

Jeddah, Arabia Saudita, 1° gennaio 2021. Per la Dakar21 con Marco, mio compagno di avventura, siamo assistenti di percorso, abbiamo in dotazione un Isuzu D-Max nuovo fiammante, il nostro ufficio mobile nei 12 giorni di gara. Oltre a istituire alcuni check point nel deserto, il nostro compito è di seguire l'intera competizione pronti a qualsiasi ordine di intervento della direzione gara. Dopo la partenza della competizione, di giorno in giorno incrociamo i piloti di ogni categoria e nazionalità. I volti sono stremati e vivere con loro, da vicino, la competizione, significa davvero rendersi conto del loro immane sacrificio. Alla fine della competizione hanno percorso oltre 7800 km; noi, che abbiamo usato vie di servizio, ne abbiamo percorsi 6800.

con me solo l'essenziale.

E - Poi finalmente a 18 anni hai preso la patente e allora ...

L - Allora sono riuscito ad acquistare per poche migliaia di euro il mio primo fuoristrada - usato e dal chilometraggio indefinito - e con due amici, che ora sono con me in Experience4U, ci siamo avventurati in parecchie escursioni sulle montagne del cuneese.

E - Cosa rappresenta per te il viaggio?

L - La mia idea di viaggio è: cercare di visitare più nazioni possibili senza prendere aerei, semplicemente guidando via terra il mio 4x4. E questa filosofia è diventata un vero e proprio stile di vita, infatti buona parte della mia esistenza è incentrata sui viaggi-avventura. Ho sempre cercato di organizzare, lo studio prima e il lavoro poi, in modo da ritagliarmi qualche settimana da dedicare interamente al viaggiare.

E - Oggi Experience4U che tipo di attività è?

L - Oggi Experience4U è un'organizzazione sportiva che si occupa di promuovere il territorio, organizzando escursioni in e-bike, attività outdoor di vario genere, viaggi-esperienze in 4x4 o moto da enduro in Italia e nel mondo. È formata da un gruppo molto unito di accompagnatori turistici a tutto



Sosta notturna durante la Dakar

tondo, ci occupiamo anche di realizzare filmati con droni e telecamere, in modo da documentare le nostre esperienze e rendere un servizio agli amici che apprezzano le nostre pagine *instagram*, *facebook*, *youtube*, ma soprattutto il nostro stile di vita.

E - Ad oggi quali sono stati i viaggi più importanti?

L - Viaggi, lo sai, ne ho fatti parecchi, i più importanti direi che sono: il deserto del Merzouga in Marocco, perché è stato il mio primo grande viaggio, le due avventure in Islanda e poi, indimenticabile, la Dakar del gennaio scorso, esperienza che ripeterò anche l'anno prossimo. ■

*Lorenzo Tusa è il figlio di Tiziana Cavallero, già funzionaria dell'ASL di Nizza Monferrato fino al 31.12.2020, molto conosciuta per la sua ottima disponibilità nei confronti dell'utenza

Natale: perché il 25 dicembre?

Don Gianni Robino

Sono ormai circa 1600 anni che si festeggia la nascita di Gesù e ormai tutti pensano che sia nato il 25 dicembre. E invece non è così: Gesù non è nato il 25 dicembre! E quando allora?

Faccio una premessa: di nessun personaggio dell'antichità si conosce la data di nascita, per due motivi: 1) allora non esisteva l'anagrafe delle nascite; 2) dopo che uno era diventato famoso si ricordavano le date di ciò che aveva fatto e la data di morte. Inoltre, riguardo a Gesù, quasi tutti gli storici sono propensi a dire che non è nato 2021 anni fa, ma 6/7 anni prima per cui adesso saremmo nel 2026/27 e questo per un errore di calcolo del monaco Dionigi, vissuto nel 500 dopo Cristo, errore che non è stato mai corretto.

Ma ritorniamo al perché del 25 dicembre. A Roma nel 274 venne eretto un grandioso tempio al dio sole "*invictus-invincibile*", che cioè non muore mai e in suo onore si celebrò la festa il 25 dicembre, perché si pensava che il solstizio di dicembre (il giorno più corto dell'anno, ma da quel giorno le giornate si allungano) si pensava erroneamente che cadesse il 25 dicembre e non il 21 come è realmente.

Papa Giulio nel 336, quando ormai i cristiani potevano celebrare i loro riti liberamente, in contrapposizione alla festa pagana introdusse la festa del Sole nascente Gesù, il 25 dicembre.



Sol Invictus

Fino a quella data la chiesa celebrava l'Epifania o manifestazione del Signore in contrapposizione alla festa pagana dell'inizio dell'anno.

Questa festa, della nascita di Gesù, all'inizio fu circoscritta alla città di Roma, in seguito con San Ambrogio a Milano, poi in Africa con San Agostino ecc. e nel 354 in tutta la Chiesa.

La Chiesa d'oriente non accettò quella data, perché per loro il "*sole invitto di Roma*" non aveva alcun significato e

continuarono con la festa dell'Epifania, questo specialmente dopo la prima separazione delle due chiese, avvenuta verso il 400, e ancora oggi presso gli ortodossi, escluso i Rumeni, si continua a celebrare solo l'Epifania per ricordare la nascita di Gesù.

Nel 1917 dopo la rivoluzione, in contrapposizione e anche per disprezzo alla festa ortodossa del 6 gennaio, i russi adottarono la data del 25 dicembre.

Per i non cristiani, tipo Giapponesi, Cinesi, Indonesiani, è la festa delle luminarie e dei regali, il che purtroppo sta accadendo anche da noi, dove ormai per tanti si festeggia il "Natale", ma non la nascita di Gesù.

Anche l'albero del Natale ha le origini cristiane.

Quella dell'albero di abete nacque in Germania centrale nei paesi della Renania, dall'usanza di erigere "l'albero del Paradiso" in onore di Adamo ed Eva per ricordare che Eva aveva colto il frutto proibito; questa festa veniva celebrata il 24 dicembre. All'albero venivano appesi frutti, mele, pere ecc.; solo ai primi dell'800 si introdusse la novità di mettere sull'albero la stella di Betlemme e sostituire i frutti con decorazioni varie.

Collegato al Natale c'è anche Babbo Natale che porta i doni. Questa è una tradizione del Nord Europa, la cui origine però parte dalla Turchia e arriva a Bari:

L'Epifania. I Re Magi



L'accensione delle candele sull'albero. Pubblicità di un accenditoio fine '800

sarebbe San Nicola di Bari che nel Nord chiamano Santa Klaus.

San Nicola nacque a Patara in Turchia verso il 270 e divenne vescovo di quella zona. Lì vivevano tre sorelle che non riuscivano a sposarsi perché povere. Nicola di notte gettò, arrampicato su una scala, attraverso la finestra, una borsa piena di soldi, così la prima sorella si potette sposare; lo stesso poi fece con le altre due. Quando si venne a sapere il fatto, San Nicola divenne il Santo dei doni: ecco perché si vede Babbo Natale che si arrampica su una scala e porta i doni. Il corpo di Nicola poi venne trafugato dai Baresi e portato a Bari, diventando poi il Patrono della città.

Ai popoli del Nord piacque questa leggenda ed iniziarono a portare doni ai bambini il 6 dicembre, festa di San Nicola, doni portati da uno vestito da Vescovo. L'usanza del 6 dicembre vive ancora oggi nel Sud Tirolo, dominato a lungo dai popoli tedeschi, dove è San Nicola a portare i doni e non Gesù Bambino.

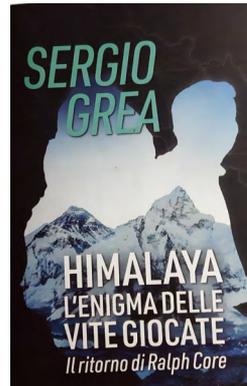
La Coca cola approfittò di questa figura, la vestì con i suoi colori, la fece dimorare al polo Nord e i doni, su una slitta trainata dalle renne, arrivano ai bambini nella notte di Natale. Ecco come nacque il Babbo Natale dei nostri giorni. ■

Madonna del Rosario

Anche nel 2021 su tutte le attività ha imperato il Covid tarpando le ali a chi voleva avviare una qualunque iniziativa. È così che, come l'anno scorso, le consuete manifestazioni per rendere omaggio alla Madonna del Rosario sono state rinviate a tempi più tranquilli. Non tutte però, c'è chi non si è arreso: *La bricula* infatti non ha voluto far passare la ricorrenza del 7 ottobre senza organizzare alcuni eventi che ricordassero a tutti che in questa data si è sempre celebrata la festa di Cortiglione o, come alcuni dicono, festa della vendemmia.

Il programma ideato prevedeva le consuete attività svolte dalla *Bricula* per l'occasione: apertura del Museo delle contadinerie, allestimento della Mostra fotografica, invito al concerto autunnale. A queste iniziative si è aggiunta una conferenza di Sergio Grea su un tema di grande interesse in questa epoca di trasformazioni planetarie in tema di energia: il petrolio. Dal venerdì 1 alla domenica 3 ottobre, per ogni giorno è stato previsto un intervento, così da offrire a tutti l'opportunità di apprezzare l'ospitalità di Cortiglione.

Non è mancata neanche l'occasione di incontrarsi davanti al buon cibo e all'eccellente vino delle nostre terre. Infatti sabato, a pranzo, soci e non della *Bricula* erano invitati al ristorante *Da Quinto*, a S. Martino, per il tradizionale pranzo sociale che mancava dal febbraio 2019.



In precedenza, in estate (21 luglio 2021), al geosito di Cortiglione, si è rinnovato il tradizionale incontro con Sergio Grea per la presentazione del suo ultimo romanzo e, sempre al geosito, il 18 settembre è stata presentata la monografia su padre Bigliani di don Ico Simonelli, importante opera di ricerca storica di un cortiglionese illustre. *La Bricula* ha dato il suo sostegno alla pubblicazione dell'opera e ricordiamo



ai soci sostenitori che non avessero ancora ricevuto il volume, di ritirarlo telefonando al n° 3491360527.

Museo e Mostra fotografica

Il venerdì 1, nel pomeriggio, è stato aperto il Museo dove era anche allestita la Mostra fotografica. Per consentire di ammirare le foto e fare spazio alle stesse sono stati asportati alcuni oggetti della consueta esposizione museale che risultava più contenuta. Compensava largamente questa carenza l'interesse suscitato dalle foto, oltre 100, tutte evocanti la *Festa della trebbiatura* che per molti anni si è tenuta nel mese



Le foto della trebbiatura esposte al Museo

di giugno a Cortiglione, richiamando folle di visitatori interessati a rivedere o a conoscere le tecniche di battitura del grano, che in passato seguivano la mietitura.

È stato bello e anche un poco velato di tristezza nostalgica passare in rassegna i vari lavori che coinvolgevano numerosissime persone, ma soprattutto rivedere le stesse: amici, parenti, semplici conoscenti allora giovani e ora adulti, invecchiati o in molti casi purtroppo non più tra noi. Le foto a colori erano segnate con didascalie, preparate a cura di Cristina Filippone, e riportavano nomi delle persone e indicazione dei lavori svolti per spiegare o riportare alla memoria dei visitatori quanto avveniva allora.

La festa, oltre a rammentare i lavori di trebbiatura, era anche occasione per presentare le macchine impiegate e, soprattutto, i vecchi trattori che erano descritti e commentati soprattutto dai più anziani con dovizia di particolari, riferendosi magari a qualche situazione critica vissuta a suo tempo in prima persona.

Il pranzo sociale

Sabato 2, alle 12.30, molti abbonati alla *Bricula* si sono radunati presso il ristorante *Da Quinto* per il pranzo

tradizionale che non si teneva ormai da più di due anni. Le regole da rispettare, distanziamento, mascherina, *green pass*, limitazioni del numero di persone in rapporto ai locali, non hanno impedito ai numerosi partecipanti di godere dell'ospitalità di Lorenza Repetti che ha preparato antipasto, primo,

secondo, dolce e caffè per tutti con la consueta abbondanza. La restrizione sul numero di persone ha imposto una divisione tra interno e esterno, dove è stata mantenuta la struttura estiva a suo tempo già utilizzata.

La bella giornata e l'attenta organizzazione hanno permesso di godere del pranzo anche a chi era ospitato sotto il tendone. Prima che tutti raggiungessero il posto assegnato per sedersi a tavola, Pierfisio ha brevemente relazionato sulle ultime novità che riguardano la *Bricula*, ricordando in particolare la trasformazione avvenuta in ottemperanza al decreto legislativo del 2017 riguardante le attività di tipo associativo. Chi volesse in ogni caso saperne di più può consultare quanto scritto nel dettaglio sul numero 58 de *La bricula*, uscito proprio all'inizio di settembre, oppure aprire il sito www.labricula.it.

Il concerto

Organizzato congiuntamente dalla *Bricula* e da *Ente Concerti Castello di Belveglio*, si è tenuto come nelle ultime edizioni nella Chiesa di S. Siro grazie al permesso accordato da don Gianni Robino. Si è esibito il complesso *Cantelli Sax Quartet*, già noto per numerosi concerti



Il concerto nella Chiesa di S. Siro

effettuati in vari centri del Nord Italia; l'*ensemble*, formatosi al Conservatorio di Novara, annovera musicisti già premiati in diversi concorsi: Giacomo Di Palma, sassofono soprano; Olivier Puget, sassofono contralto; Christian Giudici, sassofono tenore; Mathias Milanolo, sassofono baritono.-

Il concerto del Cantelli Sax Quartet ha avuto una discreta presenza di pubblico a Cortiglionone, malgrado le ancora vigenti disposizioni di limiti anti COVID. Con musiche di Mozart, Gershwin, Bach, Itturalde e Toquade, i quattro saxofonisti hanno dato prova di grande bravura tecnica oltre alla simpatica ed esperta personalità artistica dei vari stili delle musiche in programma. I brani in programma sono stati presentati con brevi annotazioni storiche da parte di Olivier Puget. Il pubblico presente si è mostrato molto soddisfatto con sonori battimani.

Conferenza di Sergio Grea

Domenica 3 ottobre, alle 16,30 si è tenuta, nel salone val Rosetta, la conferenza di Sergio Grea: "*Energia domani: auspicio e realtà*". L'incontro, già programmato per la primavera 2020,



La conferenza di Sergio Grea

è stato riproposto a quasi due anni di distanza causa covid senza però nulla perdere in interesse ed attualità.

Il prof. Grea ha introdotto la conferenza con alle spalle un'unica immagine che ci ha accompagnato per tutto il tempo: un planisfero con la vista notturna del nostro pianeta dallo spazio.

Le parti illuminate evidenziano, da un punto di vista energetico, le aree inurbate dei paesi "sviluppati", in contrasto con le zone buie, che contraddistinguono i paesi "in via di sviluppo". La visione dell'immagine ci fa capire, se consideriamo invariabile l'equazione $consumo\ energetico = sviluppo$, quanto squilibrio ci sia attualmente nel nostro pianeta e quanto grande sia la spinta dei paesi emergenti a raggiungere i livelli degli altri paesi.

Questa enorme richiesta energetica globale crea difficoltà a sostituire in tempi brevi le fonti di energia fossile con quelle rinnovabili. Le soluzioni per risolvere i problemi ambientali e di salute delle persone sono rallentate o rese vane da veti incrociati degli stati sulle politiche energetiche. Il tema ed il dibattito sono aperti e di drammatica attualità. ■

Un cortiglione illustre

Padre Luigi Bigliani

Francesco De Caria

A Cortiglione, nella suggestiva cornice del Geosito (regione Crociera), sabato 18 settembre 2021 La bricula ha presentato la monografia di don Ico Simonelli su padre Luigi Bigliani: Uno scienziato e Scolopio da Cortiglione a Carcare per i caratteri di L. Editrice.

Ha introdotto Pierfisio Bozzola e sono intervenuti: don Ico Simonelli, Padre Celestino Springetti, del Museo Ighiniano di Genova, e il Prof. Lorenzo Chiarlone, editore

Su padre Luigi Bigliani (Cortiglione 1870 – Carcare 1946), sacerdote ordinato nel 1895, fondatore di scuole, sempre attento, anche all’acme della fama e della posizione, alle necessità della popolazione, sulla sua figura di uomo di fede, di sacerdote, di matematico e studioso di scienze naturali di fama internazionale, di ricercatore nel campo delle malattie delle piante, in particolare coltivate, e di chimico che mise a punto prodotti per combatterle, don Ico, evidentemente nel corso delle ricerche su questa eccezionale figura, si era già soffermato in un articolo particolareggiato sul numero 39 de *La bricula* del 2017 (pp. 53-55).

Ora le 110 pagine della monografia corredata da numerose immagini, curata dallo stesso don Simonelli, mettono in risalto in modo particolareggiato i meriti di padre Luigi Bigliani, il suo metodo di ricercatore e di scienziato, la sua attenzione al sociale anche come fondatore di scuole serali per gli operai. Una grande figura di educatore, di origine cortiglione, che ha avuto e coltivato il carisma dell’educazione dei giovani in un’epoca che da una parte era segnata da forti dislivelli sociali, dal



problema di giovanissimi sfruttati nel lavoro e mantenuti nell’ignoranza anche perché la famiglia non poteva mantenerli agli studi e aveva bisogno delle loro braccia, dall’altra era contraddistinta da un forte materialismo e da un cinico senso dello sfruttamento del lavoro anche di giovanissimi.

Un’epoca, inoltre, contraddistinta dal materialismo che la cultura positivista – meritoria nel campo scientifico e tecnologico – aveva indotto direttamente o indirettamente. Tramite la cultura religiosa figure come quella di padre Bigliani delineata da don Ico Simonelli seppero mantenere un senso di dignità dell’Uomo, anche nella miseria e nella fatica fisica che potevano essere fatalmente abbruttenti. ■

Piloni votivi a Cortiglione

Francesco Filippone

Il calendario 2022 de La bricula è dedicato alla presenza religiosa popolare nel territorio di Cortiglione. La Bricula si è già occupata della chiesa parrocchiale e del santuario della Madonna di Fatima, che sono le due più importanti chiese del paese (n. 41,42,43 e 47, 2017), e delle chiesette e cappellette presenti sul territorio comunale. In questa occasione vogliamo completare il quadro con i piloni votivi. Il pilone votivo è: “una piccola costruzione di mattoni o pietre, eretta lungo il ciglio delle strade, per ricordare avvenimenti particolari, o per devozione, spesso fornito di nicchie nelle quali sono collocate statuette o ex voto” (dizionario Treccani)

Nel territorio di Cortiglione sono presenti i seguenti piloni.

1) Rio dell’Anitra, si trova all’incrocio della strada comunale di rio Anitra con la strada provinciale SP3 (Isola d’Asti-Redabue). Sostituisce un vecchio pilone costruito nei primi anni del novecento e caduto in rovina per mancanza di manutenzione. L’attuale pilone è dedicato all’Immacolata concezione ed è stato costruito agli inizi degli anni ‘70 del secolo scorso del sig. Giuseppe Restauro seguendo le indicazioni di Don Giovanni Pesce all’epoca parroco di Cortiglione. Di fronte al pilone c’è un ampio spazio che si collega al ponte che supera il rio dell’Anitra il quale segna il confine tra la provincia di Alessandria e quella di Asti. Detto ponte, durante la guerra di liberazione fu distrutto per motivi di difesa dai partigiani, ma le truppe nazi-fasciste lo ricostruirono con l’aiuto forzato della popolazione della vicina frazione.

2) Il pilone di via Crose, all’inizio di via Roma, si trova in cima al paese e venne costruito agli inizi degli anni ‘50 dal sig.

Leone Filippone su un terreno di proprietà in ringraziamento per il ritorno dalla seconda guerra mondiale. Nel 2006 il pilone votivo è stato spostato nell’attuale posizione, in via Crose all’inizio di via Roma, per consentire la realizzazione di un parcheggio in seguito a modifiche del piano regolatore comunale. Epigrafe: *“Donna se’ tanto grande e tanto vali, che qual vuol grazia ed a te non ricorre, sua disianza vuol volar sanz’ali”*, Dante, *Divina Commedia*, Paradiso, C. XXXIII.

3) L’attuale pilone in via Roma angolo via Pozzo sostituisce il vecchio pilone votivo, in laterizio, dedicato alla B.V. Maria del S. Rosario denominato *“Caplètta ‘d Carlundrea”*. La sua posizione è stata tradizionalmente punto di ritrovo degli abitanti delle frazioni Pozzo, Riveli e S. Martino che salivano in paese a piedi. Il pilone era costruito sulla volta del fossato denominato *“Rantanon”* che costituiva lo scolo naturale delle acque piovane e reflue del paese fin dai tempi medioevali. La sua demolizione fu resa necessaria in seguito ad interventi sulla rete fognaria. L’attuale pilone dedicato a San Giuseppe,

patrono della buona morte (così venerato perché spirato tra le braccia di Gesù e Maria, ricorda la necessità di vivere e morire in grazia di Dio) fu voluto da Don Pesce ed è stato costruito nel 1982 su disegno dell'arch. Francesco Filippone. Quando un tempo, si andava a piedi al cimitero per i funerali, la presenza della statua di san Giuseppe ricordava ai fedeli la "buona morte" e costituiva motivo di consolazione per i parenti del defunto.

4) Il pilone che si trova sul lato nord della piazza Vittorio Emanuele II è stato

costruito nel 1984 dall'impresa Leone Filippone su disegno del figlio Francesco ed è dedicato a San Giovanni Bosco protettore dei giovani. Epigrafe: *A San Giovanni Bosco, santo dei colli nostri, onde aiutar possa i figli nostri.*

5) Pilone collocato all'accesso della "Cà 'd il Culunél" in frazione coperte dedicato alla madonna - 1937 ca. - costruita dal colonnello Reyneri e da Becuti Lorenzo. Ha le dita della mano rotte a causa di proiettili da arma da fuoco sparati da ignoti. ■

Fine Ottocento

Contratto di matrimonio

Francesco De Caria

Molte volte chi fra i lettori ha oltrepassato di un po' la mezza età avrà sentito parlare i propri nonni di contratto di matrimonio, un vero e proprio contratto di carattere economico tra famiglie, concetto ormai del tutto estraneo alla sensibilità e alla cultura odierne. E quanto più era elevata la condizione economica delle famiglie, tanto più questi contratti erano formali anche dal punto di vista giuridico. Si parla qui di "dote" che avrebbe accompagnato la sposa: la famiglia del futuro sposo pretendeva una dote tanto più consistente, quanto più elevata era la propria condizione sociale ed economica.

Nei contratti tra famiglie di alta aristocrazia la sposa portava con sé feudi o parti

di feudo oltre naturalmente ricchissimi "fardelli" – è il termine proprio – di vesti, corredi, arredi che riempivano molti bauli o arche; i contratti dotali tra famiglie di semplici proprietari terrieri, come questo, prevedono in particolare cessione, da parte della famiglia della sposa, di

Cristina Zoppi e Luigi Nicola



terreni e di portici o case rustiche. È pur vero che il cognome della famiglia della sposa – Zoppi – è di antica nobiltà, documentata sin dal XII secolo nell’Alessandrino, ma nel documento, redatto dal notaio Emanuel Oliva, non si fa cenno a titoli di nobiltà; tuttavia la condizione di ricchi proprietari terrieri di tale famiglia risalta chiaramente. Da chiarire comunque che l’atto è del gennaio 1895, epoca “di transizione” verso



una cultura nettamente “borghese”, per la quale le antiche modalità feudali sono abbastanza lontane, anche se non certo abbandonate.

Dunque per quell’atto che accompagnava la promessa di matrimonio fra Cristina Zoppi – alla quale il padre Giacomo costituisce la dote in questione – e Luigi Nicola di Mombercelli, di cui qui non si evince alcuna informazione, la sposa portava allo sposo questi beni nel territorio di Belveglio, *una vigna con una piccola striscia boschiva* di 88 are – poco meno di 9.000 m², quasi tre giornate – in Violina, territorio di Belveglio; interessante un altro particolare, la riserva del diritto di passaggio *per la via più breve* nella proprietà per raggiungere possedimenti di altri. Poi un *portico* con annessa casa e una striscia di terreno coerente larga sei metri e lunga quanto il portico.

Il tutto per un valore di poco meno di tremila lire. C’è poi il *fardello* del valore di 350 lire composto – altro punto assai interessante – di 24 camicie, 8 lenzuola, una tovaglia con 6 salviette, tre *sottane* (gonne), una camicetta di lana, 6 grembiuli, 6 fazzoletti, 2 *foulards*, 6 paia di calze, 2 veli da testa – il *velo da*

testa è la *coefa* – 3 paia di stivaletti e un guardaroba di 50 lire, cioè di 275 euro, grosso modo.

Da parte sua Pietro Nicola assegna al figlio Luigi 3000 lire, detraendole dalla futura eredità paterna di Luigi, delle quali però 1500 sono depositate presso Giacomo Zoppi, il padre della sposa, *che se ne rende contabile*. Per le altre 1500, saranno versate dal padre al figlio entro 5 anni, senza interessi. È fissata un’ipoteca per

questo versamento rimanente, una vigna in regione Violina o Gabella, sempre in Belveglio, vigna di 70 are, cioè settemila metri quadri, contigua a stalle comprese nella dote, alla strada provinciale e alle terre degli eredi di Giovanni Vignale.

Inoltre Giacomo Zoppi potrà non restituire le 1500 lire presso di lui depositate sin tanto che sarà in vita, ma dovrà corrispondere allo sposo, Luigi Nicola, gli interessi annui della somma se venisse a cessare la convivenza e il Luigi lascerà casa Zoppi. Giacomo Zoppi, il padre della sposa, si accolla le spese dell’atto dotale, mentre Pietro Nicola dovrà sostenere le spese riferite alla donazione al figlio Luigi.

In pratica il contratto è tutto qui. Seguono le formule con cui le parti si impegnano a osservare gli accordi e a pagar pena in caso contrario, il tutto sottoscritto dalle parti stesse e dai testimoni. E dal notaio naturalmente, che tale documento ha redatto e che garantisce essere in tutto conforme alle *volontà delle parti*.

Le firme sono quelle di *Zoppi Cristina, Nicola Luigi, Zoppi Giacomo, Nicola Pietro, Caligaris Michele 1° teste, Giordano 2° teste* ed infine di *Emanuel*

Oliva Ferdinando Notaio con la località di registrazione, *Mombercelli*, la data di registrazione, *15 febbraio 1895*, il numero di registrazione, *468*, e la ricevuta di *108,40* lire, firmata da *Ferretti reggente*.

E poi vi sono le spese per la carta e i bolli, in tutto *11,60* lire. La copia del documento è prodotta a favore di *Luigi Nicola, di Pietro, residente in Mombercelli, ove elegge la sua abitazione ...*, contro – è un latinismo impiegato come termine giuridico, senza presupporre nessuna causa legale – *Zoppi Giacomo fu Giovan Battista, residente in Belveglio, a cautela*

delle 1500 lire ritirate dallo Zoppi da restituirsi al di lui decesso, senza interessi, ma solo pendente (durante) la convivenza del Nicola con la Zoppi.

Segue la somma di capitale di *1500* lire e di interessi di tre anni con spese per *300* lire per un totale di *1800* lire, di cui è ipotecata la vigna di *70* are in *Violina* – come già detto nel testo – e il numero di iscrizione dell’ipoteca *1079* presso l’apposito ufficio in *Asti* il *6 marzo 1895* nel vol. *269* e n. *19* del volume *972* del registro. RegISTRAZIONI con un costo totale di *12,25* lire. ■

Simpatia? ...anche sì!

Emilio Drago

*Un uomo che non sia stato in Italia sarà sempre
cosciente della propria inferiorità
per non aver visto quello che un uomo dovrebbe vedere*
Samuel Johnson (1709-1784), scrittore britannico

Questo articolo per *La bricula* sembrava non volesse mai cominciare (...voglia di dire e paura di cominciare!) per le tante volte che ne ho rimandato l’inizio. L’argomento è nato per puro caso e si è presentato in punta di piedi, timidamente come timida (se il paragone non mi rende irriverente...) è la comparsa di *Tirant lo Blanc* – ... *assopito in sella al suo fedele destriero...* – sulla scena dell’omonimo romanzo cavalleresco di *Joanot Martorell*, autentico capolavoro della letteratura catalana.

Appassionato – ed anche un po’ divertito come da un gioco di scoperte

continue e curiose – di ricerca degli etimi, che sono il vero ‘biglietto da visita’ del significato delle parole (*etymos* in greco antico significa appunto *vero*) e convinto che, più spesso di quanto non si creda, il loro significato ‘vero’ non è sempre un tutt’uno con quello del loro primo apparire, ho voluto analizzare, partendo dalla imprescindibile etimologia classica, la parola *simpatia* che ho casualmente trovato nell’incipit di un vecchio libro di divulgazione popolare: *Voci e cose del vecchio Piemonte* del poeta torinese *Alberto Viriglio*.

Ancora una volta ho scoperto una realtà



Associazione culturale Davide Lajolo



FESTIVAL DEL PAESAGGIO AGRARIO

XIII EDIZIONE 2021/2022 "LAVORI IN CORSO"

Mercoledì 10 novembre 2021 ore 15.00-17.00

Alba - sede del Corso di Laurea Viticoltura Enologia Università di Torino - corso Enotria 2

Seminario laboratorio

"Un progetto di formazione e comunicazione sullo sviluppo rurale per docenti e studenti dell'istruzione secondaria e della formazione universitaria"

(una verità) molto curiosa ed interessante che subito ha stimolato la fantasia.

Il significato puramente formale della parola, come si può desumere da una prima consultazione del fedele amico dizionario, non basta a fornirci il senso 'vero' che essa contiene: *simpatia* non significa infatti solo '*predisposizione istintiva ed involontaria di mero gradimento verso qualcuno o qualcosa*', bensì molto di più. Essa implica il significato ben più profondo di *lasciarsi coinvolgere, di lasciarsi contaminare dallo stato non solo di felicità ma anche di sofferenza di un altro*.

Tralascio tutte le considerazioni (sarebbero troppe!) che ne sono derivate per riassumere il senso della parola con una citazione di Gioberti: *Chi prova simpatia è se stesso ed un altro*.

Ciò che è seguito a queste libere riflessioni è ancora imputabile al piacere di associare, di analizzare e di comparare, seguendo un personale procedimento mentale che esula dal metodo troppo semplificante di trafficare con le idee

altrui.

Ed è stato in primo luogo spontaneo associare il significato della parola all'evangelico *Discorso della montagna*, manifesto indiscusso della morale cristiana, che io trovo pregno di *simpatia!*

Ed è stata altresì immediata l'associazione del significato al ciclo dei grandi romanzieri russi dell'800 Gogol, Turghenev, Tolstoj, Dostoevskij, Cecov – solo per citare i più conosciuti – le cui opere scoppiano davvero di *simpatia* verso l'uomo, con i loro protagonisti-eroi che continuano a reincarnarsi: sarà, credo, impossibile cessare di esplorarne la ricchezza, l'attualità e la verità.

Restando nel campo della letteratura, ho visto questo autentico sentimento di *simpatia* e di ammirazione nei confronti soprattutto dell'Italia e degli Italiani in un momento interessante della cultura e della storia europea che, forse, non sarebbe così interessante se fosse privo di *simpatia!*

Nei confronti di un'Italia, quella del XVII e XVIII secolo, ancora storicamente

e geograficamente incompiuta, con un territorio ancora diviso in molteplici stati e staterelli posticci, destinati presto a scomparire o ad essere decurtati dei loro territori da Napoleone Bonaparte.

Ma di un'Italia molto progredita sotto tutti i punti di vista: e non a caso! Essa si prefigurava – con merito!

– come l'erede legittima ed indiscussa delle nuove frontiere della Scienza (dalla Botanica all'Astronomia all'Ingegneria alla Fisica, alla Medicina), dell'Arte, del Pensiero, che si erano spalancate grazie al genio di Leonardo, ai grandi artisti del Rinascimento, alle dimostrazioni astronomiche di Galileo (giudicato ahimè! da un avvilente tribunale...), da Machiavelli, da Baldassar Castiglione (il suo *Cortegiano* fu subito tradotto in tutte le lingue d'Europa), da Gianbattista Vico, innovatore illuminato del concetto di Storia, ecc. Furono questi i veri grandi riformatori italiani che radicalmente mutarono, ciascuno a proprio modo, linguaggio, metodo, conoscenza, aprendo così la strada alla modernità.

Questo fenomeno culturale a dimensione europea, che non ha precedenti e che elegge l'Italia come protagonista in assoluto rispetto agli altri Paesi, va sotto il nome di *Grand Tour*. Consisteva in viaggi di esperienza culturale e di formazione (fino a diventare quasi un dovere sociale) che gli intellettuali e i rampolli dell'aristocrazia europea e della Gran Bretagna organizzavano, tra il XVII e XVIII secolo, negli altri Paesi europei tra i quali erano irrinunciabili e imprescindibili la visita ed il soggiorno proprio in Italia. Il *Paese dove fioriscono i*



limoni – come questi ‘turisti’ d’eccezione definivano l’Italia – poteva offrire loro gli adeguati spunti di confronto, ispirazione e di rinnovamento culturale-artistico-scientifico in una cornice naturale e paesaggistica davvero unica, favorita da una confortevole realtà meteorologica, impensabile altrove. Sempre

triste, per tutti, il giorno del ritorno in patria: *Il Tour in Italia è terminato, si torna verso il brutto!* scriverà un ‘turista’ straordinario, Stendhal, nel suo resoconto di viaggio. Era ferma in tutti la convinzione che il *Gran Tour* non fosse effettivamente compiuto se non avesse incluso in via prioritaria la nostra penisola, considerata quasi l’esempio finalmente concreto, visivo e vivibile dell’immaginario El Dorado volterriano! Il tempo fissato per questi viaggi (anticipatori del moderno ‘turismo di massa’) variava da alcuni mesi fino a tre o più anni, secondo i propri programmi e le personali risorse economiche.

Scorrendo la bibliografia del *Gran Tour*, ho notato che è molto cospicua in tutta Europa, molto ridotta invece quella nazionale; anche la scuola ci offre ben pochi saggi di questo fenomeno per noi tanto gratificante.

Elencare tutti i letterati, pensatori e scienziati che hanno partecipato al *Gran Tour* soggiornando in Italia e che ne hanno lasciato testimonianza con le loro opere, sarebbe impossibile, ne ricordo solo alcuni (per lo più uomini di lettere): Michel de Mointagne, Stendhal, Laurence Sterne, Tobias Smollet, Cervantes, Madame de Stael, Edward Gibbon, ecc. Tutti hanno in comune, pur nella diversità del loro

talento e dei loro personali interessi, quel sentimento profondo e contaminante che è la *simpatia* verso l'Italia e gli Italiani. Come non esserne orgogliosi?

Tra tutti questi autorevoli personaggi, che costituivano il fior fiore della realtà intellettuale europea, merita di essere considerato il tedesco Wolfgang Goethe, mente davvero illuminata, che effettuò in incognito (per poter essere tranquillo: la sua fama era già molto affermata) un viaggio in Italia dal 1786 al 1788 e pubblicò nel 1816 un'opera/diario davvero memorabile dal titolo *Viaggio in Italia*. Oggi sto rileggendo questo magnifico libro ricavandone nuove positive suggestioni. Goethe rappresenta all'interno del *Gran Tour* un esempio eclatante: egli non era solo un letterato, un pensatore ma anche un esperto di arte, di mineralogia, di archeologia, di musica ed anche di botanica. In tutte le città in cui egli fece tappa (Trento, Verona, Padova, Venezia, Bologna, Firenze, Roma – 2 volte – Napoli – 2 volte –, Pompei, Palermo, Agrigento, Caltanissetta, Taormina, Messina...) non mancò di visitare i numerosi parchi pubblici e privati e gli orti botanici alla ricerca della pianta *madre di tutte le piante* (se questa poteva esistere, solo in Italia poteva germogliare!) dalla quale sarebbero nate tutte le specie ed i generi vegetali; al suo ritorno in patria scriverà un'opera scientifica dal titolo *La metamorfosi delle piante*. I giudizi non erano sempre positivi ed in alcuni casi o situazioni non mancavano le giuste ed a volte aspre critiche, ma ciò rafforza la rigorosa obiettività con la quale venivano espressi i giudizi. Tutti inoltre hanno in comune l'involontario 'dar conto di se stessi' e nello stesso tempo dar modo all'Italia di conoscersi

meglio: '... il *Gran Tour* diventò una specie di macchina della verità in cui essi senza saperlo si sottoponevano. Loro misuravano noi con il loro metro, e noi li misuravamo col nostro', come ha sottolineato Raffaele La Capria, raffinato intellettuale contemporaneo.

Sono stato indotto a scrivere questo articolo, che non si è lasciato guidare facilmente nella direzione che mi ero proposto, principalmente dal fatto che sono convinto che quella *simpatia* possa essere non solo di orgoglio ma soprattutto di incoraggiamento per la ripresa dell'Italia in una fase storica davvero critica.

Per quanto ci riguarda più in particolare, trovo anche molta *simpatia* in quegli scrittori che sono più vicini a noi, che parlano di noi, del nostro territorio e della nostra gente: Davide Lajolo, Cesare Pavese, Beppe Fenoglio. Considero i loro scritti una 'buona letteratura' (buona come quella che Manzoni consigliava al giovane Marco Coen: '... quella buona letteratura che si nutre di cognizione critica degli uomini e delle cose') che sa tenere bene insieme il passato con il presente.

Vedo *simpatia* nel *Festival del paesaggio agrario* organizzato e promosso con encomiabile *simpatia* dall'*Associazione culturale Davide Lajolo*, giunto alla XIII edizione: come sono belle la nostra Terra e la nostra Cultura anche viste 'da dentro'!

Con un passato come il nostro, così glorioso e solido in termini di Cultura, Pensiero, Scienza, Arte e Storia (la quale '...si muove come il regno vegetale, come il bosco che si trasforma in primavera', come dice Italo Calvino) usciremo dall'attuale congiuntura negativa certamente più forti! ■

Corsi di formazione Amministratori pubblici

Nico Banchini

“Decido Io” e “Mi Formo!” sono i nomi dei corsi ai quali Tiziana Autelli e io, in qualità di consiglieri comunali di Cortiglione, abbiamo preso parte tra il 2020 e il 2021. Si tratta di corsi organizzati dall’ufficio delle Politiche Giovanili della Provincia di Asti, in collaborazione con ANCI Piemonte, rivolti ai giovani amministratori under 35 o di nuova nomina. Entrambi i corsi, che potremmo definire l’uno la continuazione dell’altro, nascono come progetti che cercano di sopperire alla mancanza sul territorio di una palestra di confronto e di partecipazione dei giovani alla vita sociale e politica del territorio astigiano. Saper governare il nostro territorio si traduce in un migliore funzionamento delle politiche pubbliche e nella valorizzazione dei diversi livelli di governo territoriali attraverso la logica della sussidiarietà. Il fattore unificante dovrebbe ritrovarsi nello spirito di un percorso consapevole ed operativo, lontano da ogni retorica o ideologia politica che possa produrre benefici sul territorio.

Vi è una separazione da colmare tra:



Una delle lezioni dei corsi

- a) un sistema politico concentrato sulle forti sollecitazioni del momento;
- b) una classe intellettuale ed accademica che è molto lontana dal saper applicare soluzioni efficaci e concrete dei veri problemi del cambiamento;
- c) le politiche pubbliche rimangono, molto spesso, legate al proprio paese e alle singole amministrazioni cui appartengono senza poter unire le conoscenze di un territorio più ampio.

Studio, analisi, confronto e condivisione sono le parole chiave del nostro progetto che avrà l’obiettivo di colmare la distanza tra la politica e le istituzioni,



Gli insegnanti e i partecipanti ai corsi di formazione

individuando giovani che hanno una passione civile e politica, fornendo loro strumenti affinché possano svolgere al meglio il loro compito istituzionale di amministratori, in particolare nel campo della politica locale astigiana.

In definitiva si tratta di formare a livello tecnico i nuovi amministratori, farli conoscere tra loro e permettere che vengano a conoscenza delle realtà territoriali non solo del loro comune di appartenenza, ma di tutto l’Astigiano.

Ciò che più in particolare si è svolto in questi progetti è stato l’alternare lo studio dei tecnicismi d’amministrazione tramite lezioni frontali, tenute da esperti del settore, e il visitare le varie realtà locali non solo come “gita” fuori porta, ma come scambio culturale di realtà diverse, nella loro storia, tradizione,



Il gruppo nella cornice di Monte del mare

bellezza ed amministrazione, proprio al fine di poter far tesoro di ciò che si è visto e al contempo consigliare, in modo da creare quello spirito di collaborazione che altro non potrebbe che far bene ai comuni dell’Astigiano. Purtroppo la crisi pandemica ha limitato le “visite”, ma non ha fermato le lezioni, che durante il periodo di lockdown sono avvenute per

via telematica.

Molti sono stati gli esperti che ci hanno fatto da insegnanti, portandoci ad approfondire argomenti come: la gestione del bilancio, il ruolo dell'amministratore e dei consulenti, gli atti comunali, la progettazione europea, gli appalti e le forniture della PA, la gestione delle emergenze, la tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro e i profili autorizzatori e della sicurezza di manifestazioni, spettacoli, eventi pubblici e sportivi ecc.

I comuni visitati sono stati tantissimi ed in ciascuno venivamo accompagnati dagli amministratori alla scoperta del luogo e delle sue ricchezze per poi concludere con la lezione del giorno.

Anche Cortiglione, insieme a Belveglio e Vinchio, è stato luogo di ritrovo per i ben 31 amministratori della provincia che hanno partecipato al progetto!

Nel particolare, la giornata ha avuto inizio con la visita al Parco Paleontologico, alla scoperta delle "colline del mare". Il gruppo ha poi visitato gli affioramenti fossiliferi della Val Sarmassa, passando tra i vigneti del Nizza DOCG. In seguito si è potuto ammirare il paesaggio dal punto panoramico di "Monte del Mare", assaggiando le peculiarità enogastronomiche dei tre comuni per poi dirigersi al "Geosito", situato in località Crociera di Cortiglione. Nel pomeriggio ha avuto luogo la lezione all'aperto



Degustazione di una zuppa allo zafferano

"*Holiday Working*, le aree rurali sono il futuro del turismo *business*?" tenuta dal direttore Mauro Carbone.

Ed infine i partecipanti hanno fatto visita allo "*Zafferaneto dalle Sabbie del Mare*" dove hanno potuto gustare una zuppa al gusto dello zafferano cortiglionese.

La mia personale esperienza è stata molto positiva, al punto da sperare in una continuazione del progetto che, tuttavia, vorrei vedere allargato non solo ai giovani, ma a tutti gli amministratori, poiché, visto il continuo divenire degli eventi e la loro complessità, mai potremo dirci abbastanza "formati". ■

Ricordi della Resistenza

Un nuovo libro

Sabato 23 ottobre è stato presentato a Belveglio, promosso da Comune e Biblioteca comunale, nella suggestiva cornice della confraternita di San Giorgio, il libro: “*Io c’ero. Cinquantuno storie dal fascismo alla liberazione*”, scritto da Laura Nosenzo e Loredana Dova e coeditato dalla Provincia di Asti e Araba Fenice.

L’attore Mario Delaude ha letto le storie di Giuseppe Bertolino (bambino durante la guerra), Piera Adorno (il padre *Fiorino* fu internato in Germania), Laurana Lajolo (che ha raccontato particolari inediti della vita di suo padre Davide, *Ulisse*, capo di stato maggiore del Raggruppamento VIII e IX Divisione Garibaldi del Basso Monferrato), Roberto Massimelli (figlio del partigiano Nigi, *Nestore*, commissario della VIII Divisione Garibaldi) e Paolo Renosio (che, ragazzino, scampò due volte ai rastrellamenti nazifascisti). I presenti sono intervenuti a commento delle storie di cui è stata data lettura con riferimenti inediti di chi ha vissuto o ha raccolto il testimone della Resistenza nella zona di Belveglio-Cortiglione-Vinchio.

Abbiamo chiesto a Roberto Massimelli di lasciare anche ai lettori de *La bricula* il ricordo che ha condiviso nella serata.



Mario Delaude legge alcune storie di *Io c'ero*

Il racconto di Roberto Massimelli

“Mio padre Nigi, durante la guerra partigiana, scelse come nome di battaglia quello di *Nestore*.

I suoi compagni partigiani e amici fraterni erano *Ulisse* (Davide Lajolo), *Gatto* (Battista Reggio), *Enea* (Domenico Festa). Hanno cementato la loro amicizia, nata durante il periodo partigiano, anche dopo la guerra di Liberazione. In estate venivano quasi quotidianamente a casa nostra, alle Coperte, a trovare *Nestore*.

Come ho raccontato alla giornalista Laura Nosenzo, una delle autrici del libro *Io c'ero*, ho molta nostalgia di quelle voci che si rincorrevano sotto i tigli del nostro giardino. *Gatto*, *Ulisse*, *Enea* arrivavano in orari diversi. *Gatto*, per esempio, arrivava alle Coperte verso le ore 6,30 del mattino. Aveva mantenuto le sue abitudini del periodo partigiano, quelle per cui dormiva pochissimo, sempre all'erta perché non si fidava di nessuno. Arrivava a casa nostra con la sua Fiat 500 beige e si sedeva sulla panca, la stessa che c'è ancora oggi davanti all'ingresso di casa.

Gatto era un uomo d'azione, poco propenso all'attesa od agli indugi. Pertanto, dopo pochi minuti dal suo arrivo nel nostro giardino, iniziava a percuotere la panca con un bastone di legno per annunciare il suo arrivo. Noi ci svegliavamo, scendevamo e mia madre, Duilia, preparava il caffè, *Gatto* e *Nestore* iniziavano così la loro giornata.

Ulisse ed *Enea* invece arrivavano alle



La panca davanti alla casa di Nigi alle Coperte

Coperte verso sera. Il primo ad arrivare, per l'esattezza, era però Febo, il cane di *Ulisse*. Poi a piedi arrivavano *Ulisse* ed *Enea*, provenienti dal *Monte del mare* e dalla Serra di Cortiglione, attraverso antichi sentieri. Tutti e tre parlavano di politica, di quanto era stata dura per loro la vita durante il periodo di Scelba, Ministro degli Interni negli anni Cinquanta, il nemico dei partigiani. *Ulisse* raccontava dei suoi viaggi, della sua attività politica, della sua attività letteraria. Ricordavano i momenti salienti della loro vita partigiana, per tutti e tre il periodo più bello ed emozionante della loro vita.

Divennero amiche anche le quattro mogli, Rosetta, Teresa, Nadia, Duilia. Si sono conosciute negli anni cinquanta ed è stata subito grande amicizia, spontanea, senza tante cerimonie, come si usa da noi.

Se ne sono purtroppo andati tutti; provo molta nostalgia quando ripenso alle loro voci e ai loro gesti! Sono stato fortunato perché ho potuto continuare a vivere una grande amicizia con Laurana, la figlia di *Ulisse*, per la quale nutro un grande affetto.” ■

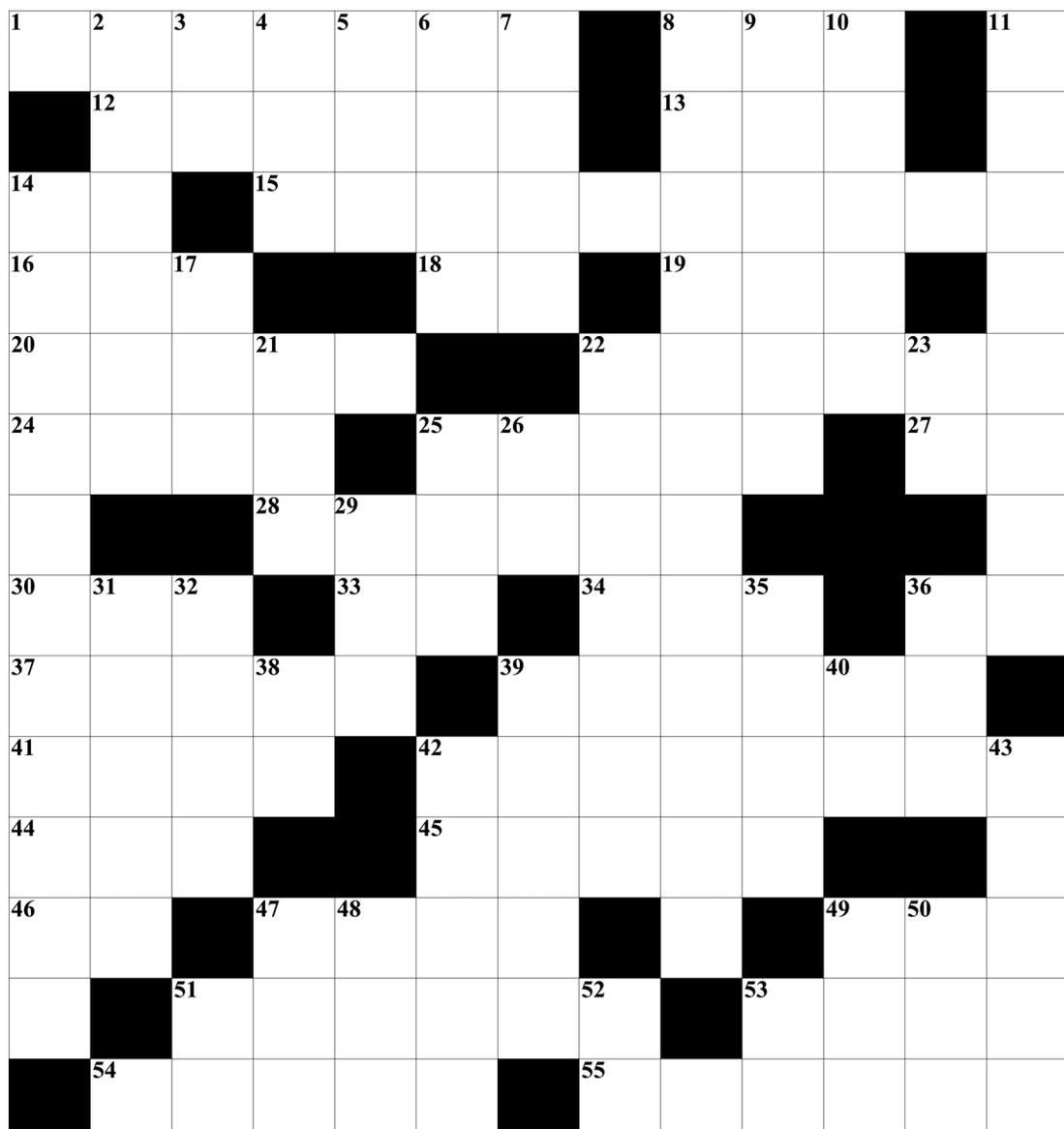
Roberto Massimelli, figlio di *Nestore*

Lino, Enrico e le parole crociate

Franca Reggio

È estate ed ai Ratti ecco arrivare Gabriella ed Enrico, con loro un amico: Lino. Siamo contenti perché la loro compagnia vuol dire vacanza anche per noi. Scaricano i bagagli e con questi una consistente collezione di *Settimana Enigmistica*: il soggiorno sarà interessante.

ARTE GRECA



ORIZZONTALI	VERTICALI
1 - Tempio dedicato alla dea Hera	1 - Antichi abitatori della Grecia
8- Buoni Poliennali del Tesoro	3 - Rovigo (sigla)
12-Vi è custodita la Nike di Samotracia	4 - Se si ripete è un ultimatum
13-Il maggior fiume della Svizzera	5 - La....fine delle trattative
15-Tempio con quattro colonne sul fronte (fig.)	6 - Prefisso per “diritto”
16-Colpevole	7 - Le figure dei vasi arcaici (fig.)
18-La ...fine delle canoe	8 - Rilievo scultoreo (fig.)
19-Abbreviazione di senatore	9 - Larga coppa ad uso sacrificale
20-Lo è “in” l'antico tempio greco (fig.)	11-I corridoi dell'acropoli (fig.)
22-Lo sono i canti eseguiti all'unisono	14-Elemento orizzontale sorretto da colonne (fig.)
24-La vita in greco	17-Orecchio nei prefissi
25-Allegro	21-Uguale nei prefissi
27-Articolo spagnolo	22-Purificazione in greco
28-Soldati della fanteria presso gli antichi greci	23-Articolo determinativo
30-Abbreviazione di abbonamento	25-Mitico fondatore di Troia
33-Lo è la farina per dolci	26-Litio
34-Tutto in inglese	29-Dopo
36-A volte si dice “vi”	31-Idealizzato dai greci e...impossibile per la cantante Nannini
37-Famoso pittore greco	32-Scure, senza luce
39-Re di Troia durante la guerra con i greci	35-Il padre di Edipo
41-Antico nome di Troia	36-Isola dell'Egeo
42-Dio del mare a cui è dedicato il tempio in figura (fig.)	38-Sondrio (sigla)
44-La fanno allo stadio i tifosi	40-Millecinquecento...romani
45-Albero tipico della Grecia e del mediterraneo	43-Il mitico leone ucciso da Ercole
47-Negazione decisa	47-Ovest-Sud Ovest
48-Quelli di Eolo erano pieni di vento	48-Terzo in latino
49-Lo “zio” degli U.S.A.	49-Figlio in Inglese
51-La loro puntura fa dormire	50-Altare
53-Statua di fanciulla tipica del periodo arcaico (fig.)	51-Telegiornale
54-La piazza nella città greca	52-Ente Privato
55-Atrio con colonne nel tempio greco (fig.)	53-Knock Out



7 verticale

Anche per me le parole crociate sono un passatempo piacevole, ma per loro sono una vera passione!

Appassionati e specialisti, anche Lino è estremamente abile; chiacchierando mettiamo a punto un progetto: e se facessimo delle parole crociate a tema, per esempio di Storia dell'Arte?

Proprio la materia che io insegnavo in quel periodo.

Così, un pomeriggio dopo l'altro, le nostre competenze si "incrociano" e la produzione, periodo storico dopo periodo, cresce. Definizioni ed enigmi da sottoporre, nelle nostre intenzioni, agli studenti: una sorta di *verifica di apprendimento* diversa dal solito. Si tratta infatti di cruciverba a tema che esplorano i vari periodi della Storia dell'Arte.

Finite le vacanze la collaborazione è continuata con plichi spediti e ricevuti Ratti-Roma e Roma-Ratti. Una esperienza fruttuosa, ricordo di una vacanza d'estate in cascina che condivido con i lettori de *La bricula*.



8 verticale

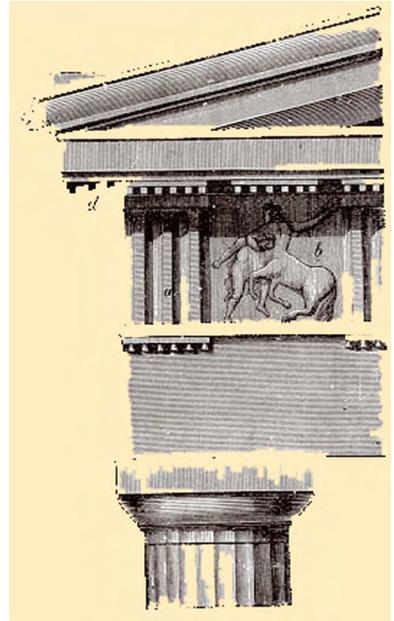


20 orizzontale

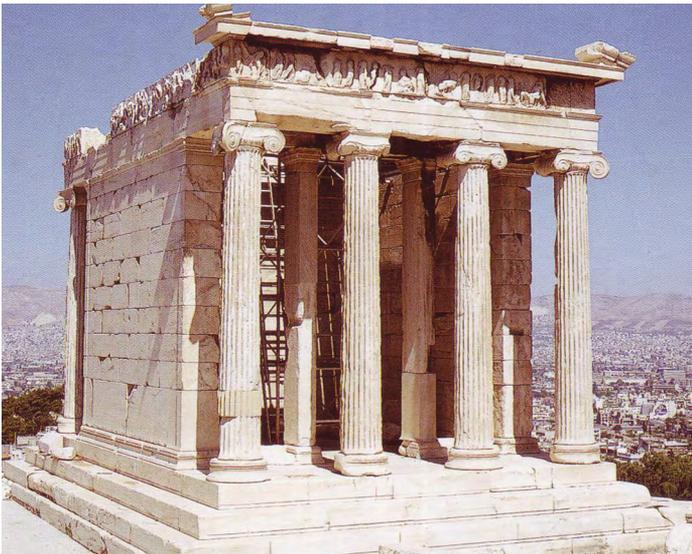
Soluzione a p. 68



11 verticale



14 verticale



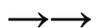
15 orizzontale



53 orizzontale



42 orizzontale



prosegue

Dal prossimo anno (2022) sarà possibile destinare, nella dichiarazione dei redditi, il 5 per mille alla ODV “La Bricula”.

È invece possibile fin da ora destinare erogazioni liberali e beneficiare delle detrazioni previste dalla legge alla ODV “la Bricula” – Piazza Vittorio Emanuele II 7, 14040 Cortiglione – iscritta al registro Regionale del Volontariato con provvedimento A1419A del 22/04/2021 n. 571.

I contributi devono essere erogati in modo tracciabile: sul CC postale n° 85220754 oppure con bonifico (IBAN: IT68J0760110300000085220754). P.IVA e Codice Fiscale 91008870056

La Riboldona (*La Ribudon-na*)

La Riboldona ancora dorme
nei resti delle ombre notturne
ma le bestie già masticano
il fieno che gronda dalle greppie
frustando il tepore della stalla
con i pennacchi delle code;
fuori è silenzio e solitudine,
nessuno uccello canta nell'albore
che il respiro gelido del Tanaro,

opera somma di arcani incantati,
tinteggia di un candore da fiaba
simile a veli immacolati di fate
in leggiadri passi di danza.
Poi il sole riprende il cammino
per un cielo di cristallo liquido
e da Cerro un trillo di treno
rompe la quiete del gelo mattutino.

Michele Iaia

In ricordo di Gianfranco

Dopo la pubblicazione del n. 58 de La bricula dedicato alla memoria di Gianfranco Drago, indimenticato fondatore del nostro Giornalino, molti amici e lettori ci hanno voluto esprimere il loro cordoglio per la sua scomparsa. Qualcuno ci ha telefonato, altri hanno inviato messaggi, altri hanno scritto. Qui di seguito riportiamo i ricordi di due affezionati collaboratori e amici del nostro Giornalino. Grazie ancora a tutti per la commossa partecipazione al lutto che ci ha colpiti.

L'ora di Gianfranco, le 11.50

Ciao Gianfranco! Così te ne sei andato e non ci sentiremo più alla solita ora. Mi dispiace perché eravamo amici nonostante avessimo potuto essere padre e figlio.

Gianfranco mi chiamava quasi sempre alla stessa ora: le 11.50. Non so se per abitudine o perché in quel momento era libero da altri impegni o pensava che anch'io fossi libero dai

miei essendo ormai l'ora di pranzo. Ricordo telefonate anche in altri orari, ma quando sentivo squillare il telefono in quel determinato momento della mattinata, giocavo a indovinare se fosse lui ancor prima di rispondere. Il suo esordio era sempre lo stesso: “Ciao, a sun Gianfranco” con un tono e un modo che mi dava l'impressione di un po' di timidezza e tanta gentilezza. Come la prima volta che è venuto a casa mia, insieme a Carlo Biglia, per organizzare la giornata dedicata al ricordo dei caduti e reduci cortigliesi nella Grande Guerra, nel 2015.

Questo orario (11.50) e la sua casa alla Crocetta sono le prime due cose che mi vengono in mente pensando a lui. Scritto così forse è banale, ma chi ha avuto modo di conoscerlo e apprezzarlo, comprende molto del pensiero di Gianfranco e della “sua” *Bricula*. La casa alla Crocetta era la sua casa e entrando, nella stanza a sinistra, c'era appeso il cappello alpino. Non so se fosse solo il suo porto sicuro, ma di certo sentiva lì le radici sue e della sua

famiglia. Questo per lui credo fosse importante.

Alla Crocetta ci si trovava per definire articoli e lavori insieme ad altri amici del *Giornalino*. Ogni volta, finiti i discorsi letterari, prendevamo il caffè, preparato sul gas o sulla stufa, o un bicchiere di vino con una fetta di torta. In queste brevi visite coglievo sempre segnali del suo attaccamento a quei muri e a quel luogo.

Così su due piedi... pardon, a fil di penna, questo è il ricordo che ho di lui, insieme al modo di fare signorile e i discorsi fatti a schiena dritta. Mi sono rimaste impresse le sue parole in occasione della realizzazione di un evento: “*Se le cose le vogliamo fare, bisogna farle bene, seriamente come fanno gli alpini: magari semplici ma concrete. Altrimenti lasciamo perdere*” e il suo saluto a Milano nel 2019 durante l'ultimo raduno degli Alpini, quando volle sfilare con noi del gruppo di Cortiglione.

Buon viaggio Gianfranco e grazie per il tuo esempio.

Francesco Rusticone

Lo ricordiamo sempre

Sabato 2 ottobre si è potuto finalmente tenere il pranzo sociale de *La bricula*. La giornata, per essere ottobre, è stata splendida: sole e venticello tiepido, l'annunciata perturbazione per fortuna era prevista solo a partire dal lunedì successivo. Ritrovarsi è stato piacevole e il menu ottimo: *Da Quinto* è una garanzia di bontà!

Tuttavia, a fine giornata, ci siamo resi conto di non aver fatto nessuna foto delle tavolate. Ci siamo guardati un po' smarriti: delle fotografie se ne occupava Gianfranco! Con la macchina fotografica a tracolla girava tra i tavoli, Gianfranco, per salutare e chiedere “come va?”, posando anche qua e là amichevolmente le mani

sulle spalle. Poi, trovata la giusta angolazione, scattava alcune foto ricordo dell'evento.

foto, manca il suo "modo di esserci", al Paese, alla *Bricula*, a chi gli voleva bene, a me.

La verità è che manca, ma non per le

Emiliana Zollino



La soluzione del cruciverba di p. 62

ARTE GRECA



CI HA SORRISO

03 - 09 - 2021

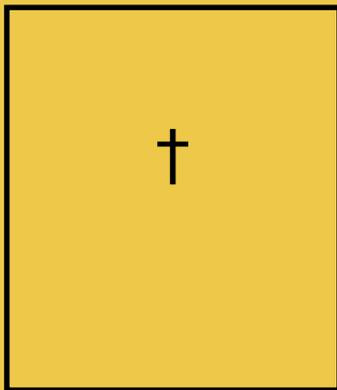
Ester Marino

di Giacomo e Silvia Balza

CI HANNO LASCIATO



Edoardo Castagneto
1941 - 2021



Pierangela Capra
ved. Bonora
1951 - 2021



Giambattista Iguera
1947 - 2021